

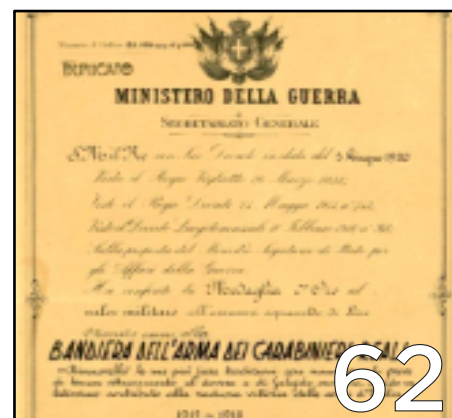
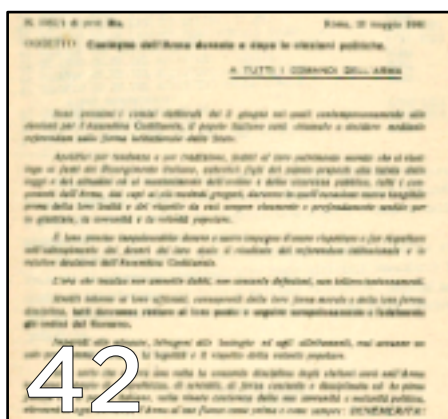
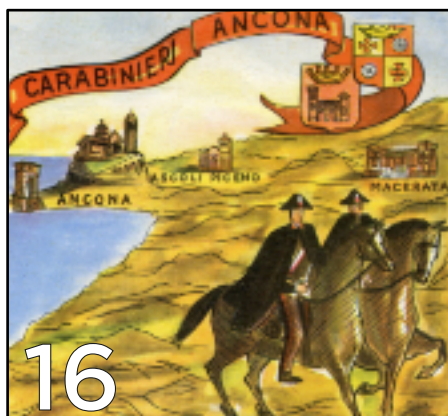
# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



# SOMMARIO

N° 3 - ANNO XI



*In questo numero il profondo legame tra la Marina Militare e l'Arma (pag. 4), fedeli al giuramento: resistenza e martirio nel maceratese (pag. 16), il 1° Reggimento Paracadutisti "Tuscania" compie trent'anni (pag. 26), la fine della banda Pomponio - D'Alena (pag. 34), come il Generale Brunetti preparò l'Arma alla Repubblica (pag. 42), la lama che colpiva dietro lo scudo (pag. 50) "È per la Patria, è il mio dovere": la fiera lotta del partigiano Paolo (pag. 54)*

# SOMMARIO

N° 3 - ANNO XI

---

## PAGINE DI STORIA

*Navi e alamari* pag. 4

di CARMELO BURGIO

*La Resistenza nel maceratese* pag. 16

di FRANCESCO CALDARI

*Da Battaglione a Reggimento* pag. 26

di ENRICO CURSI

## CRONACHE DI IERI

*La trappola di Furci* pag. 34

di GIOVANNI SALIERNO

## A PROPOSITO DI...

*Come prima e come sempre: così l'Arma scelse la fedeltà agli italiani* pag. 42

di FLAVIO CARBONE

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*La falce del Corno d'Africa* pag. 50

di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Brigadiere Alberto Araldi* pag. 54

di ENRICO CURSI

## L'ALMANACCO RACCONTA

1826: 27 maggio - Estensione del Giubileo 1826 e ruolo dei CC.RR. pag. 60

1926: 5 giugno - Il sesto anniversario pag. 62

# NAVI e alamari



di CARMELO BURGIO

**È** consuetudine che, in occasione della celebrazione della festa dell'Arma a Roma, partecipi una delegazione della Marina Militare, recando il vessillo di Nave *Carabiniere*, a suggello dello stretto rapporto fra l'Istituzione e la Forza Armata deputata a garantire la tutela degli interessi italiani sul mare. Occorre sottolineare come il nome di *Carabiniere* non sia stato attribuito solo alla moderna fregata protagonista di una campagna di navigazione in sud est asiatico, dal dicembre 2016 al marzo 2017, visitando Arabia Saudita, Australia, Indonesia, Malesia, Oman, Pakistan, Singapore, e Sri Lanka. Questa, in realtà, è la quarta unità a recarlo inciso in ottone su lucida tavola lignea, posta in plancia. Inoltre il legame fra Marina Militare e Arma è iniziato, ancorché in modo quasi fortuito, con altro legno, come allora si appellavano i vascelli da guerra. Si era nel XIX secolo, quando ancora le due istituzioni si chiamavano *Real Marina Sarda* e *Corpo dei Carabinieri Reali*.

Può essere interessante ripercorrere la storia di queste unità navali, che consentirono a nomi legati alla tradizione dell'Arma di solcare – in armi – i mari. In questo articolo parleremo della Fregata a vela *Des Geneys*, dei cacciatorpediniere *Carabiniere* e *Corazziere* del 1910 e del sommergibile *Des Geneys* del 1930. Nel prossimo numero invece andremo a descrivere i cacciatorpediniere *Carabiniere* e *Corazziere* del 1938, la fregata *Carabiniere* del 1968 e la fregata lancia-missili *Carabiniere* del 2014.

#### FREGATA A VELA DES GENEYS

Giorgio Andrea Agnès des Geneys, di cui ho trattato in un precedente articolo ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno V, pag. 12](#)), fu essenzialmente uomo di mare e combatté contro i pirati barbareschi – assai attivi allora nel Mediterraneo – e la Francia rivoluzionaria e di Napoleone, mantenendosi fedele ai Savoia anche quando costretti all'esilio in Sardegna, nel 1800. Fu chiamato a reggere il Corpo dei Carabinieri Reali quando venne destinato ad altro, più prestigioso incarico il primo comandante dell'istituzione, il generale Giuseppe Thaon di Revel di Sant'Andrea. In effetti la sua permanenza al vertice del Corpo durò meno di un mese, a cavallo fra fine del 1814 e inizio del 1815.

La brevità del mandato si spiega in quanto si trattava di ammiraglio che occorreva “sistemare” e premiare, in attesa di reimpiegarlo sfruttandone al meglio la professionalità. E il Corpo dei Carabinieri Reali allora era di fatto diretto da colonnello o tenente colonnello, mentre des Geneys e, prima di lui, Thaon di Revel, erano stati soprattutto assorbiti dalle incombenze della Presidenza della Direzione Generale del Buon Governo, una sorta di Ministero dell'Interno che focalizzava l'attenzione sulla restaurazione del regime monarchico assoluto e la prevenzione di ogni istanza rivoluzionaria.

Così Giorgio Andrea des Geneys tornò al suo mare, assumendo il più naturale ruolo di comandante la flotta sarda. Morto a Genova l'8 gennaio 1839, fu sepolto nel-

## Il 25 febbraio 1834 la *Des Geneys* salpò per l'America latina, e fu la prima nave del Regno di Sardegna ad attraversare l'Atlantico

la basilica della Santissima Annunziata del Vastato, nella città della lanterna. Evidentemente godeva di grande considerazione se il Re Carlo Alberto, il 27 luglio 1831, assegnò il suo nome, mentre era ancora in vita, ad una potente fregata a vela, una delle prime del regno, in precedenza battezzata *Hautecombe*, dal nome di una abbazia cui i Savoia erano devoti. Si trattava di nave più piccola e veloce di un vascello *di linea*, con i cannoni disposti su un unico ponte, che sfruttava agilità e velocità per svolgere compiti di pattugliamento e scorta. La nave era stata impostata nel 1826 nei cantieri genovesi “*della Foce*”, su progetto di Giacomo Biga, che morì poco prima che fosse varata, il 12 dicembre 1827. Entrò in servizio il 9 ottobre 1828. Aveva un dislocamento di 1400 t. e a pieno carico raggiungeva le 1508 tonnellate. Lunga m. 47,1, larga m. 12,6, pescava m. 5,7. Ospitava, in spazi davvero angusti, un equipaggio di 430 uomini. Lo scafo era in legno rivestito di rame, per aumentarne la protezione all'erosione da parassiti del legno, aumentare i periodi operativi tra i lavori di carenaggio grazie all'azione antivegetativa degli ossidi di rame e conseguentemente mantenere bassa la resistenza al moto garantendo migliori prestazioni in termini di velocità. Aveva tre alberi a vele quadre e bompresso (l'albero che si estendeva quasi orizzontale a prua, con vele triangolari) ed era armata con 48 bocche da fuoco a canna liscia (24 cannoni ad avancarica da 24 libbre, 4 da 60 libbre e 20 “carronate” – pezzi di minore gittata – da 80 lib-

bre). Nel corso della sua vita operativa i pezzi vennero ridotti a 36, ma da 80 libbre, aumentandone gittata e potenza del colpo singolo. Vi prestò servizio come comune, dal 3 febbraio 1834, Giuseppe Garibaldi. Come d'uso nelle forze armate sarde, s'era scelto il nome di battaglia di *Cleombroto*, ispirato a un re spartano. Seguace di Mazzini, s'era arruolato per promuovere una rivolta dell'equipaggio, nel quadro del tentativo insurrezionale in Sa-

voia ove fu ucciso il carabiniere Scapaccino ([vedi Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 24](#)). Il progetto rivoluzionario fallì e il futuro “Eroe dei Due Mondi”, condannato a morte in contumacia, fuggì in Francia, quindi a Odessa e da lì in Brasile, ove iniziò la sua avventura. Il 25 febbraio dello stesso anno la *Des Geneys* salpò per l'America latina, e fu la prima nave del Regno di Sardegna ad attraversare l'Atlantico. Giunta a Rio de Janeiro avviò contatti con le comunità d'emigranti italiani. È interessante sottolineare che, in uno scenario strategico come quello dell'area geografica ove era stata inviata, caratterizzato da rivoluzioni e disordini, la sua missione fosse anche proteggere i cittadini sabaudi. Il piccolo Regno di Sardegna – potrebbe sorprendere – aveva una sua strategia marinara e discrete capacità, se un suo vascello affrontò una traversata atlantica. Già tale elemento pone dei dubbi su asserzioni – prive di fondamento – di pseudo-storici meridionalisti che sostengono che fino all'unità d'Italia, e all'assorbimento della flotta borbonica, il Regno di Sardegna non disponesse di tradizione mi-



LUOGOTENENTE GENERALE GIORGIO  
ANDREA AGNÈS DES GENEYS

litare marinara. La *des Geneys* non fece rientro in Italia e il 5 febbraio 1842, con a bordo l'ammiraglio Giorgio Mameli, gettò l'ancora a Montevideo, in Uruguay, continuando a svolgere il suo compito anche risalendo il Rio de la Plata, fino a Buenos Aires, ove ormeggiò il 13 febbraio. L'equipaggio – che dovette essere sostituito più volte nell'arco di quegli anni – dette ottime prove di capacità marinara: era il primo vascello di quel tonnello ad aver risalito il Rio de la Plata fino alla capitale argentina. In quegli anni il Regno Sardo, con il re Carlo Alberto, aveva iniziato a proporsi quale alfiere dell'unità nazionale, contro l'Austria. Quando nel 1848 scoppiò la 1<sup>a</sup> Guerra per l'Indipendenza, la *des Geneys*, fatta rientrare in Patria, fece parte della piccola squadra del contrammiraglio Giuseppe Albin, che operò in Adriatico dopo essere salpata il 26 aprile 1848 dalle basi liguri. Navigò unitamente alle fregate San Michele – ammiraglia di Albin – e *Beroldo*, al brigantino *Daino* e alla goletta *Staffetta*, con rotta che prevedeva il passaggio dal Tir-

reno all'Adriatico, attraverso lo Jonio. Comandante la *des Geneys* era sempre Giorgio Mameli, padre di Goffredo, patriota e autore dell'attuale Inno Nazionale. Seguirono dopo qualche giorno le corvette *Aquila* e *Aurora* e le pirocorvette *Tripoli* e *Malfatano*. Come accadde per le truppe di terra, per la prima volta navi sarde sventolarono il tricolore.

Fatto scalo ad Ancona il 20 maggio, la piccola squadra raggiunse Venezia il 22 maggio 1848, riunendosi a formazione navale del Regno delle Due Sicilie e ad una piccola flottiglia veneta. L'ammiraglio Albin assunse il comando del complesso di forze: si era in quella prima fase del conflitto che vedeva tutti gli staterelli della penisola apparentemente pronti ad appoggiare Carlo Alberto di Savoia-Carignano, re di Sardegna, nel tentativo di scacciare gli austriaci. Lo stesso 22 maggio fu avvistata al largo di Sacca di Piave una formazione austriaca e, considerato che si era in una situazione di superiorità, Albin ordinò l'attacco. Tuttavia il vento cadde, e fu necessario



chiedere al naviglio del Regno delle Due Sicilie – dotato di fregate a vapore – di prendere a rimorchio i velieri sardi per serrare le distanze. Le manovre purtroppo vennero condotte in modo confuso, e gli austriaci riuscirono a rimorchiare i loro velieri in salvo, sino a Muggia, con quattro piroscafi fatti affluire in fretta. La presenza di artiglierie costiere nemiche scongiò ogni ulteriore iniziativa e le navi sarde gettarono l'ancora nella laguna di Sacca di Piave. Presto purtroppo la coalizione nazionale si sfaldò e le unità sarde, da sole, posero un blocco navale a Trieste dal 7 giugno al 14 agosto. Tale azione, a dir il vero, fu soprattutto teorica, e al termine le navi raggiunsero Venezia, ove recuperarono un contingente di circa 2000 uomini inviato nella città lagunare, agli ordini del generale Alfonso La Marmora. Fra 22 e 27 luglio l'Armata Sarda era stata sconfitta a Custoza, e le operazioni in Adriatico avevano poco senso. In quei giorni di agosto lo stesso Goffredo Mameli, che dopo la sconfitta di Custoza intendeva unirsi ai patrioti dell'effimera Repubblica Romana, raggiunse ad Ancona la flotta e provò inutilmente a convincere il padre a disobbedire e attaccare gli austriaci a Venezia. Il 22 dicembre 1848, in seguito all'armistizio tra Regno di Sardegna e Impero austriaco, la flotta fece ritorno ad Ancona, ove rimase fino all'aprile del 1849. Il 1° marzo 1849 Mameli fu sostituito dal capitano di vascello Filippo Augusto Corporandi d'Auvare. Potrebbe aver avuto un ruolo in tale determinazione la scelta del figlio, di chiare aspirazioni repubblicane, sgradite alla corte sabauda, che morì combattendo a Roma nel luglio 1849. Dopo la sconfitta dell'Armata Sarda a Novara del 23 marzo 1849, la squadra raggiunse Venezia e imbarcò le truppe sarde ivi giunte dalla Lombardia, per far rientro in Liguria. Nel 1854 l'ormai obsoleta fregata *Des Geneys*, superata dall'introduzione

## Nel 1862 fu trasformata per svolgere ancora compiti logistici, fra i quali quello di nave ospedale

delle pirofregate a vapore, venne declassata a nave-transporto, con armamento ridotto a 8 pezzi (6 cannoni ad anima liscia ad avancarica da 80 libbre e 2 cannoni-obici analoghi da 20 libbre) e l'equipaggio ridotto da 430 a 156 unità. Non servivano più gran parte degli artiglieri e dei fucilieri che al tempo, sulle navi a vela da guerra che combattevano a distanza di fucile, avevano ancora utile funzione. Il *decennio di preparazione*, come fu battezzato il periodo fra 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza, la vide ancora impegnata. Nel 1855-1856, durante la guerra di Crimea, fece parte della Divisione Navale, un complesso di 23 navi di vario tipo, dotate di 126 pezzi e 2574

uomini, inviata per partecipare a quella che fu definita *Guerra d'Oriente*. Nel 1859 l'armamento fu ancora ridotto a soli 4 cannoni-obici ad anima liscia da 20 libbre. L'unità nazionale, subito dopo, fu conseguita in un vorticoso biennio che vide la vittoriosa 2<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza, l'impresa dei Mille di Garibaldi e i plebisciti in Toscana e Emilia Romagna. Così, come fu costituito il Regio Esercito, il 17 marzo 1861 nacque la Regia Marina, di cui fece parte la vecchia *Des Geneys*. L'anno successivo fu trasforma-

ta nei cantieri *della Foce*, che l'avevano vista nascere, per svolgere ancora compiti logistici, fra i quali quello di nave ospedale. Ebbe ancora la capacità di varcare l'Atlantico, a testimonianza di una struttura solida e dell'addestramento dell'equipaggio, e fu dislocata in America Latina, come nave-deposito per le unità italiane mercantili ivi operanti. Era l'indubbio segnale di come il giovane regno sostenesse le attività commerciali, anche facendo uso dello strumento militare.

La sua esistenza ebbe termine in questi mari lontani. Giudicato economicamente non conveniente farla rientrare in Patria, fu venduta sul posto per essere demolita e radiata dai registri militari il 27 dicembre 1869.

I CACCIATORPEDINIERE  
CARABINIERE E CORAZZIERE, 1910

Trascorse un periodo di oltre 40 anni prima che la Regia Marina attribuisse ancora a proprie unità nomi legati all'Arma. Le prime a essere battezzate *Carabiniere* e *Corazziere* furono infatti impostate nel 1905 presso i cantieri Ansaldo di Genova. Varate nel 1909, entrarono in servizio nel 1910. Facevano parte di un gruppo di 11 unità definite classe "Soldato", costruite fra 1905 e 1911, che comprendeva anche: *Alpino*, *Pontiere*, *Fuciliere*, *Artigliere*, *Ascari*, *Lanciere*, *Garibaldino*, *Bersagliere* e *Granatiere*. Si trattava di cacciatorpediniere; il loro compito era scortare navi di maggiori dimensioni, come corazzate e incrociatori, per difenderle dall'insidia di siluri o torpedini, di cui erano armate le unità denominate torpediniere e i sommergibili. Potevano essere impiegate anche per lanciare attacchi col siluro.

Con un dislocamento di 395 tonnellate, a pieno carico raggiungevano le 415. Lunghe m. 65, larghe m. 6,1, avevano un pescaggio limitato a m. 2,1 e erano mosse da 3 caldaie con una potenza di 5000 HP, che agivano su 2 eliche. La prima modifica cui fu sottoposta l'intera classe riguardò l'alimentazione, convertita dal carbone alla nafta. Potevano raggiungere i 28,5 nodi (più di 52 km/h), e a 12 nodi avevano l'autonomia di 1500 miglia nautiche. Armate di 4 cannoni da 76/40 e 3 tubi lancia-siluri (da 203 mm. il *Carabiniere* e da 450mm. il *Corazziere*), avevano un equipaggio di 65 uomini. Naturalmente il *Carabiniere* aveva per motto "*Usi obbedir tacendo e tacendo morir*", celebre verso de "La Rassegna di Novara" di Costantino Nigra. Nel 1914, con la celebrazione del 1° centenario dell'Arma, fu modificato in "*Nei Secoli Fedele*".

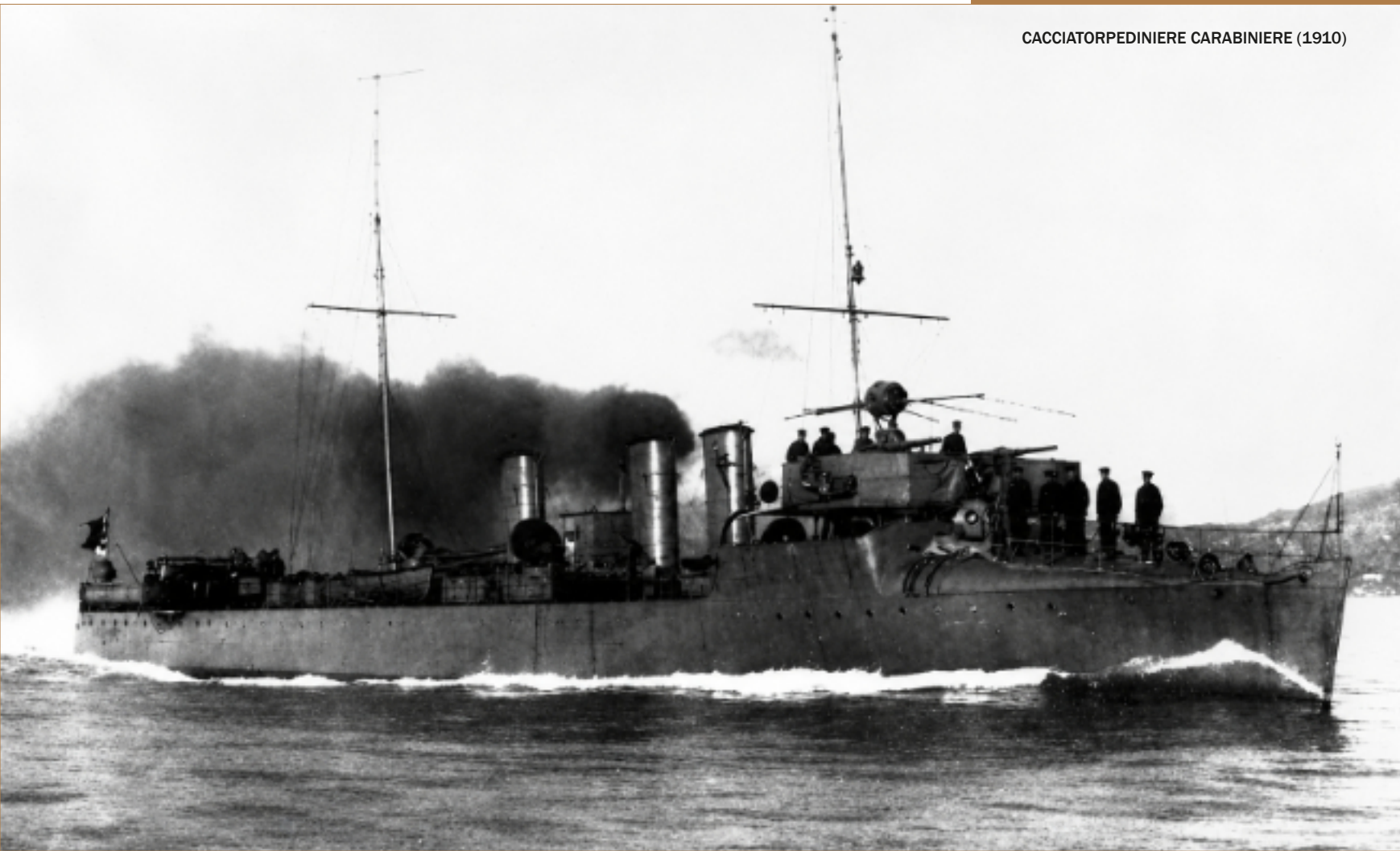
Nel 1911 scoppiò il conflitto italo-turco, quando l'Italia giolittiana intese strappare la Libia, allora divisa in Cirenaica e Tripolitania, al "grande malato", com'era chiamato l'Impero Ottomano, prima che Francia o Inghilterra potessero espandere ulteriormente i loro possedimenti nord-africani. Ricordo che la Francia era padrona di Marocco, Algeria e Tunisia, mentre Londra esercitava una sorta di protettorato sull'Egitto. *Carabiniere* e *Corazziere*

Naturalmente  
il *Carabiniere*  
aveva per motto  
"*Usi obbedir tacendo  
e tacendo morir*",  
celebre verso de "La  
Rassegna di Novara"  
di Costantino Nigra

facevano parte di un lotto di moderne unità, appena entrate in servizio, e quando furono impiegate in combattimento ne trassero vantaggio.

Nel pomeriggio del 29 settembre 1911 il *Carabiniere*, il gemello *Alpino*, il cacciatorpediniere *Zeffiro* e la torpediniera *Spica*, ingaggiarono due torpediniere turche, la *Tokat* e l'*Antalya*, uscite dal porto di Prevesa, sulla costa epirota della Grecia. Le unità italiane circondarono l'*Antalya*, cannoneggiandola e obbligandola ad incagliarsi a riva; quindi i marinai dell'*Alpino* l'abbordarono asportando la bandiera e un pezzo ancora funzionante, infine l'affondarono a cannonate. Successivamente fu attaccata e affondata anche la *Tokat*.

Il 30, fra Prevesa e Gomenizza, fu la volta del *Corazziere* che, in compagnia del gemello *Artigliere*, fu attaccato dalle torpediniere turche *Hamidiye* e *Alpagot*. Le unità



italiane ridussero presto a relitti fiammeggianti le due navi nemiche che, rientrate nel porto, furono abbandonate dagli equipaggi. Questi, sbarcati a terra, aprirono un violento fuoco di fucileria, ma furono dispersi a cannonate. Quindi *Corazziere* e *Artigliere* catturarono il panfilo-cannoniera *Teties*, che in seguito fu incorporata nella Regia Marina con il nuovo nome di *Capitano Verri*. Questi, di nome Pietro, medaglia d'oro al valor militare caduto a Tripoli nel 1911, altri non era che lo zio del generale dell'Arma Pietro Verri, vice-comandante dall'aprile all'agosto 1972, insigne studioso di Diritto Internazionale Bellico e Umanitario, e di Gabriele, medaglia d'oro al valor militare ad Alamein, comandante l'XI Battaglione carri della divisione *Trieste*.

All'entrata dell'Italia nella 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale il *Carabiniere* – agli ordini del capitano di fregata Piazza – era

alla testa della IV Squadriglia Cacciatorpediniere di base a Brindisi, costituita da *Pontiere*, *Alpino*, *Ascari*, *Fuciliere* e *Zeffiro*. Il *Corazziere*, agli ordini del capitano di corvetta Failla, faceva parte della III Squadriglia Cacciatorpediniere, unitamente a *Artigliere*, *Lanciere*, *Bersagliere* e *Garibaldino*.

La prima missione di guerra del *Carabiniere*, il 24 maggio 1915, fu un pattugliamento dell'Alto Adriatico, insieme ad *Alpino*, *Fuciliere*, *Lanciere* e *Garibaldino*. Il *Corazziere*, quello stesso giorno, insieme al gemello *Bersagliere*, incrociò nelle acque di Grado, a protezione dell'incursione compiuta dal cacciatorpediniere *Zeffiro* contro Porto Buso. L'avversario preferì rimanere con le grandi navi nei porti di Trieste e Pola, del resto l'Adriatico era di facile controllabilità per l'Italia che controllava il Canale d'Otranto.

Inoltre il Mediterraneo era dominato da Gran Bretagna e Francia, l'Austria-Ungheria era potenza continentale e una marina potente le serviva solo per ragioni di prestigio. La Guerra fu caratterizzata, da entrambe le parti, dall'impiego di unità minori per azioni rapide di disturbo e presenza, caso particolare ed efficace i MAS italiani, anche se l'insidia subacquea, cui contribuì la Germania, fece mantenere sempre vigile l'attenzione.

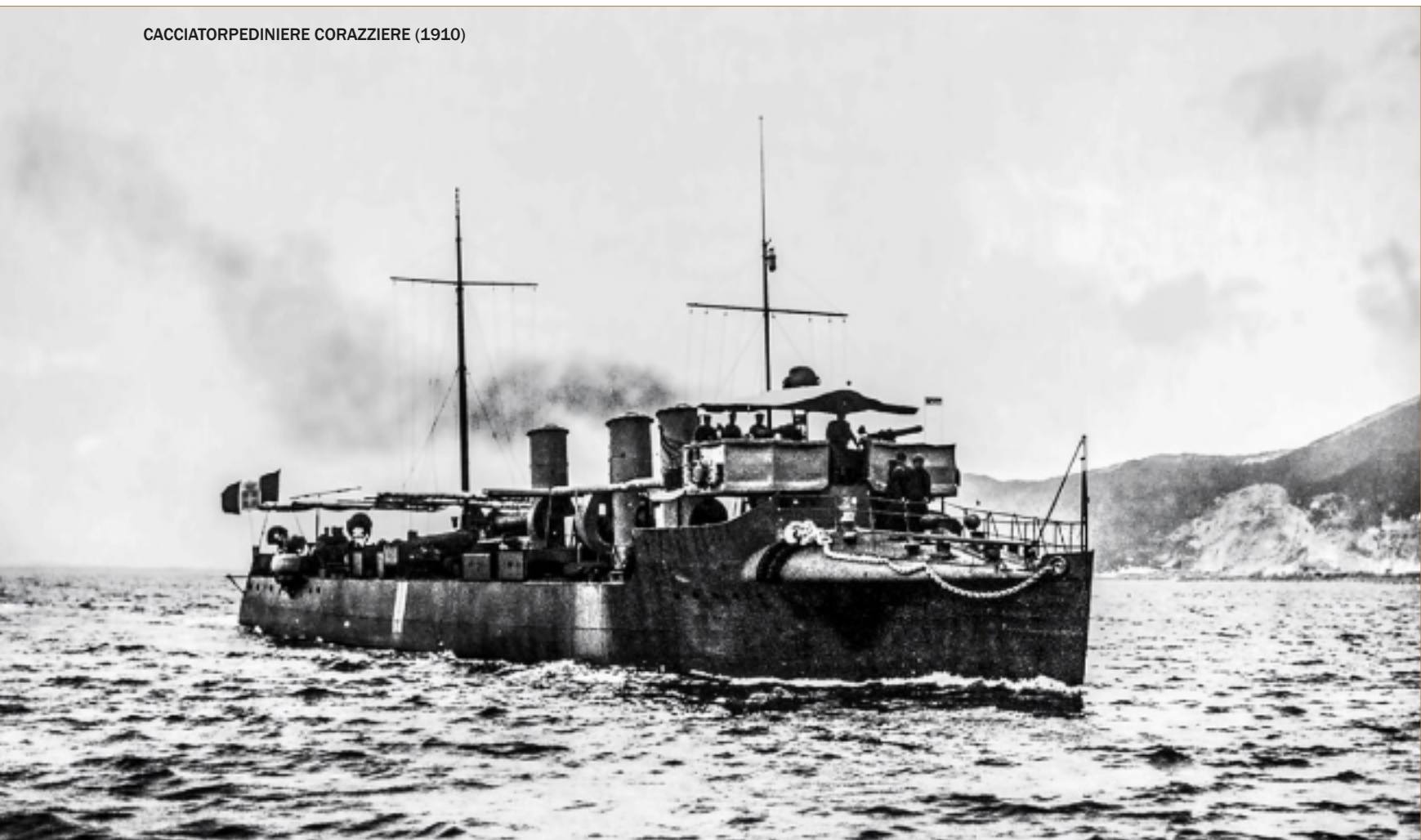
Poche, ad ogni modo, le occasioni di distinguersi. Il 29 maggio 1915 il *Corazziere*, unitamente ai gemelli *Alpino* e *Pontiere*, fornì supporto a formazione di cacciatorpediniere composta da *Lanciere*, *Bersagliere*, *Artigliere* e *Garibaldino*, che bombardò l'impianto chimico "Adria-Werke" di Monfalcone, ove venivano prodotti gas tossici. Alcuni giorni dopo, il 7 giugno, l'azione fu reiterata.

Il 23 febbraio 1916, al comando del capitano di corvetta Bernotti, fu ancora il *Corazziere* ad essere impegnato per scortare a Durazzo – insieme a *Bersagliere* e *Garibaldino* – 12 piroscafi e due rimorchiatori. Si stava procedendo all'imbarco e salvataggio dell'esercito serbo in ritirata,

dopo la sconfitta subita nel novembre 1915 dagli austro-ungarici. L'11 febbraio 1917 il *Carabiniere* (comandante Gais) fornì scorta e sostegno operativo, insieme ai gemelli *Pontiere*, *Fuciliere* e *Alpino*, alle torpediniere *19 OS*, *20 OS*, *21 OS* e *22 OS* e a 6 aerei francesi, ad un gruppo di 5 idrovolanti (2 francesi e 3 italiani) inviati in ricognizione su Pola. Nella notte tra 13 e 14 agosto fu ancora impegnato il *Carabiniere*, che lasciò Venezia unitamente ai cacciatorpediniere *Animoso*, *Ardente*, *Audace*, *Giuseppe Cesare Abba*, *Vincenzo Giordano Orsini*, *Giovanni Acerbi*, *Giuseppe Sirtori*, *Francesco Stocco* e *Pontiere*. Questo cospicuo complesso di forze tentò inutilmente di agganciare i cacciatorpediniere austro-ungarici *Streiter*, *Reka*, *Velebit*, *Sharfschutze* e *Dinara* e 6 torpediniere – che avevano fornito sostegno a un'incursione aerea contro la piazzaforte veneta. Solo l'*Orsini* riuscì ad avere un breve contatto balistico.

Il 24 settembre 1917 *Carabiniere*, *Pontiere* e *Zeffiro* salparono da Venezia per intervenire in uno scontro tra le torpediniere costiere *9 PN*, *10 PN*, *11 PN* e *12 PN* e

CACCIATORPEDINIERE CORAZZIERE (1910)



# Nel 1921 si rese necessario il declassamento di Carabiniere e Corazziere a torpediniere. Poi segui la radiazione e la demolizione

4 cacciatorpediniere austro-ungarici, ma il combattimento ebbe termine in seguito all'intervento di aerei italiani, prima dell'arrivo delle navi.

Nel primo dopoguerra, caratterizzato da tensioni con il neonato Regno di Jugoslavia, il *Carabiniere* svolse più turni di servizio a Spalato, Traù, Ragusa e Curzola lungo il litorale dalmata. In quel periodo l'implosione dell'Impero austro-ungarico aveva scatenato l'indipendentismo slavo, contrapposto alle mire italiane. Se Roma puntava a trasformare l'Adriatico in un proprio lago, occupando Dalmazia, Istria e Albania, e voleva Fiume (vedi [Notiziario Storico N. 5 Anno IV, pag. 4](#)), il regno di Jugoslavia – sostenuto da Francia e Gran Bretagna – fomentava disordini per opporsi all'eventualità che parte delle popolazioni slave potessero passare dal vecchio padrone Asburgo a quello italiano. Sotto il punto di vista tecnico, la rapida evoluzione della mariniera da guerra, favorita dal conflitto, nel 1921 rese necessario il declassamento di *Carabiniere* e *Corazziere* a torpediniere. A tale provvedimento seguì la radiazione con conseguente demolizione, rispettivamente nel 1925 e nel 1928.

## SOMMERSIBILE DES GENEYS, 1930

Ancora una volta un'unità della Regia Marina ebbe il nome del 2° comandante generale dell'Arma *des Geneys*, fondatore della Scuola di Marina di Genova, primo Istituto formativo della Marina sabauda che, nel 1881, diverrà l'Accademia Navale di Livorno.

Questa volta al 2° comandante generale dei CC.RR. fu dedicato un sommergibile *di media crociera* costruito nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone, appartenente alla classe "*Vettor Pisani*", che comprendeva anche *Giovanni Bausan* e *Marcantonio Colonna*.

Il battello, impostato il 1° febbraio 1926 e varato il 14 novembre 1928, entrò in servizio il 30 ottobre 1929. Faceva parte di un programma voluto dal governo, che intendeva rinnovare lo strumento militare, reso obsoleto dai progressi conseguiti nella Grande Guerra. L'arma subacquea e, in genere, la Regia Marina, erano considerate indispensabili per garantire che il Mediterraneo diventasse realmente il *Mare Nostrum*. La presenza franco-britannica era considerata potenzialmente ostile, e il controllo di Suez, Gibilterra e Malta da parte di Londra, imponeva un'elevata efficienza sul mare. La limitatezza di risorse a fronte di obiettivi geopolitici sproporzionati e propagandistici, fu pagata dal Regio Esercito, per il quale non fu mai realizzato un effettivo rinnovo delle dotazioni, a fronte dell'attenzione dedicata alla Regia Marina.

Il battello dislocava in immersione 1058,093 tonnellate, e 880,178 in emersione. La differenza fra i due valori era costituita dalla zavorra d'acqua imbarcata per immergere e operare nella sua specifica funzione subacquea. Lungo m. 68,2 e largo m. 6,088, pescava in emersione m. 4,848. Poteva scendere fino a m. 100 e era propulso da due motori *diesel* Tosi da 3000 HP complessivi in emersione, capaci di una velocità massima di 17,3 nodi. Sott'acqua era spinto da 2 motori elettrici CGE da 1100 HP totali, in grado di farlo muovere alla velocità massima di 9,2 nodi. L'autonomia in superficie era di 4230 miglia, a 9,3 nodi. In immersione si riduceva a 70 miglia a 4 nodi e 8,2 miglia a 8,2 nodi. Come tutti i mezzi di tale categoria del tempo, la navigazione avveniva in emersione,

soprattutto di notte, anche per caricare le batterie dei propulsori elettrici. L'immersione era utilizzata per celarsi alla vista nemica di giorno, per eseguire gli attacchi con siluro, e era limitata dalla carica delle batterie e dall'aumento della percentuale di CO<sub>2</sub> dell'aria respirabile che non veniva rigenerata con filtraggio (miglioria fondamentale introdotta alla fine della guerra) ma solo con diluizione della CO<sub>2</sub> immettendo nel battello aria, stoccata, compressa anche per altre esigenze operative. Lo armava un equipaggio di 5 ufficiali e 44 tra sottufficiali e marinai. Oltre ai 4 tubi lanciasiluri da 503mm. prodieri e i 2 poppieri, disponeva di un cannone da 102/35 a prua della falsa torre e due mitragliere Breda *Mod. 31* da 13,2mm, per azioni contraeree.

Purtroppo la centrale di tiro per i siluri – ne potevano essere stivati 10 – non fu mai considerata davvero all'altezza. Inoltre alla fine degli anni '20 del secolo scorso era stata potenziata la costruzione dei sommergibili, senza averne testato l'impiego migliorando il sistema d'arma. Fra le carenze che emergeranno: il sistema di guida dei siluri; la propulsione che consentiva velocità relativamente basse; l'assenza di acciarini magnetici, sviluppati solo guerra durante; le limitate dimensioni delle cariche; il sistema di punteria UZO. Il battello doveva manovrare per prendere una rotta idonea a lanciare i siluri, e il comandante doveva valutare pressoché manualmente i parametri da impostare sul siluro prima del lancio. Ciò causò lentezza delle operazioni e numerosi lanci a vuoto. Inoltre già nel corso delle prove emerse una limitata stabilità dello scafo, che rese necessarie delle controcarenze che tolsero un paio di nodi di velocità al battello.

Ricevuto il motto "*Nec aspera terrent*", condusse i collaudi e la messa a punto finale alle dipendenze del Comando Militare Marittimo di Pola. Raggiunta la piena operatività, fu trasferito alla V Squadriglia Sommergibili di Media Crociera, basata a Napoli.

Nel corso del 1930 il *Des Geneys*, alla guida del capitano di fregata Tommaso Panunzio, capo *Flottiglia*, compì un

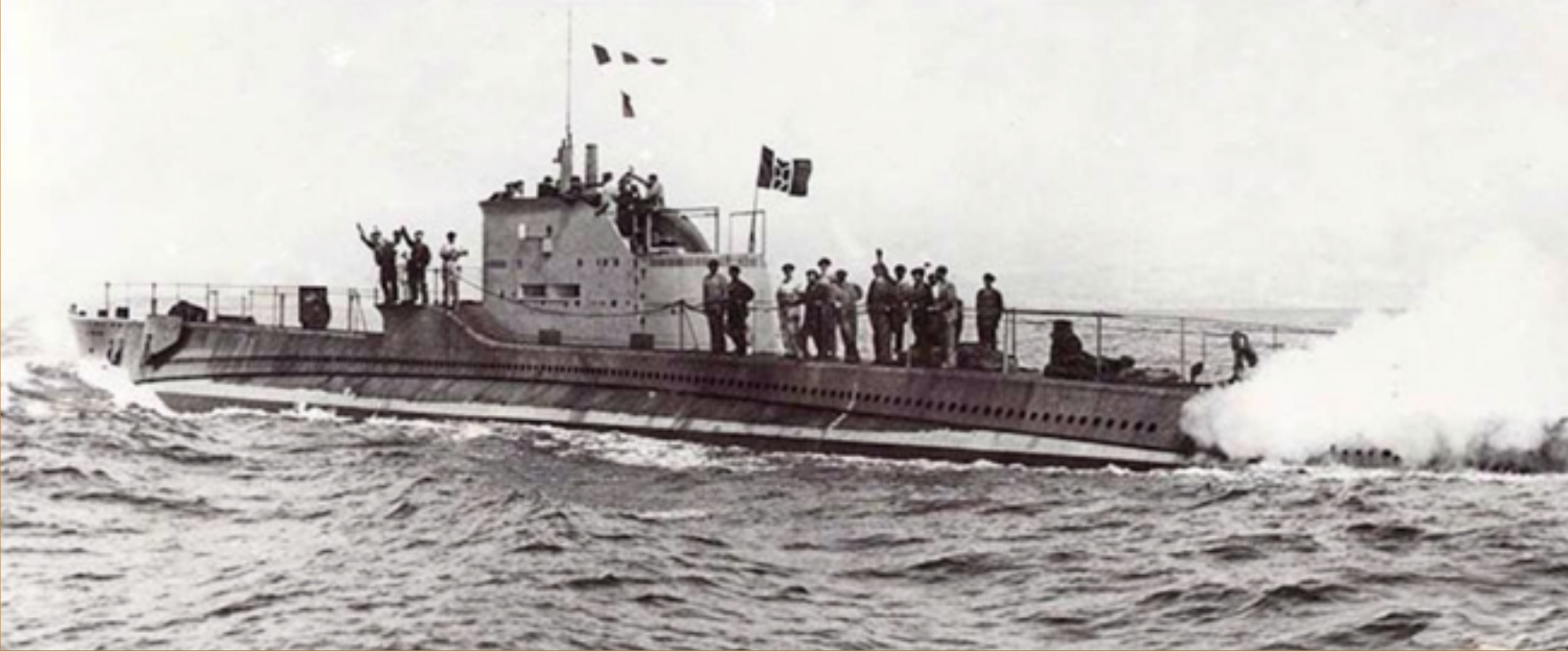
lungo viaggio per addestramento nelle acque metropolitane e nel Mediterraneo orientale, facendo tappa in vari porti italiani e in alcuni scali greci, quali Volo e Salonicco. Durante tale crociera, mentre il sommergibile sostava a La Spezia per ricaricare gli accumulatori, si verificò a prua lo scoppio di una delle batterie, che ustionò leggermente due membri dell'equipaggio.

Nel 1935 l'unità fu dislocata a La Spezia e nel 1936 fu destinata alla II Squadriglia del VI Gruppo Sommergibili, nella piccola base di Portolago dell'isola di Lero. L'isola – con Rodi e il resto dell'arcipelago – faceva parte del Dodecaneso italiano, strappato alla Turchia al termine della guerra del 1911-'12. Avrebbe dovuto essere restituito in base alle trattative di pace in corso, ma atteso che la Turchia durante la Grande Guerra si schierò con gli Imperi Centrali e fu sconfitta, il Regno d'Italia ne mantenne il possesso. Queste basi consentivano di minacciare la presenza britannica in Egitto, concentrata ad Alessandria e nel Canale di Suez.

Nel 1936 ebbe inizio la Guerra Civile Spagnola, cui l'Italia ufficialmente non avrebbe partecipato, anche se Mussolini inviò dei volontari organizzati in alcune Grandi Unità di fanteria, oltre a piloti e velivoli da combattimento, che non indossavano uniformi italiane, né apponevano sui mezzi insegne nazionali. Per il personale si fece ricorso a provvedimenti di congedamento e aspettativa fittizi, con rientro nei ranghi al termine del turno di servizio nella penisola iberica. Per le navi non era altrettanto facile mascherare la partecipazione al conflitto al fianco dei nazionalisti di Francisco Franco, ma l'Italia le impiegò in modo clandestino. Ad esempio nel dicembre 1937 il *Des Geneys* svolse una missione d'interdizione contro naviglio repubblicano, al largo delle Baleari e di Barcellona, ma non fu registrato alcun avvistamento.

Una seconda missione dovette essere interrotta dopo poco, a causa di un guasto.

Rientrato in Italia, dal 26 novembre al 28 dicembre 1938 il *Des Geneys* ebbe il ruolo di caposquadriglia, ma causa



l'incipiente obsolescenza l'intera *classe* fu retrocessa da sommergibile "di *media crociera*" a "costiero".

All'inizio della seconda guerra mondiale il *Des Geneys* faceva parte della XXXI Squadriglia Sommergibili del III *Grupsom* con base a Messina, che componeva insieme ai gemelli *Pisani*, *Colonna* e *Bausan*. I progressi tecnologici l'avevano ormai reso obsoleto e fu proposto di relegarlo a compiti minori, che non prevedessero missioni di combattimento. Ciononostante il 17 agosto 1940, al comando del capitano di corvetta Antonio Cuzzaniti, compì un pattugliamento a sud-est di Creta, a sud del parallelo passante per Gaudo. Il 3 settembre 1940, di sera, il *Des Geneys* individuò alcune unità della *Mediterranean Fleet* e tentò di manovrare per lanciare i siluri. La formazione nemica – inconsapevole della sua presenza – accostò puntando le prue sul battello. Il comandante italiano ritenne troppo complesso eseguire il lancio delle armi, atteso che le navi nemiche offrivano un bersaglio limitato e in celere avvicinamento, e preferì immergersi. Gli idrofoni captarono il rumore di eliche sulla verticale, e i marinai dovettero sentirsi sollevati quando percepirono che il fragore si allontanava,

e non erano state sganciate cariche di profondità al loro indirizzo. Il *Des Geneys* rientrò alla base l'indomani: in quel primo scorcio del conflitto svolse tre missioni di trasferimento e quell'unica di combattimento, percorrendo complessivamente 3055 miglia in emersione e 268 immerse. A quel punto, a far data da settembre 1940, fu assegnato alla Scuola Sommergibili di Pola. Qui fu impiegato per l'addestramento degli equipaggi, compiendo un totale di 139 missioni, dal 21 settembre 1940 al 28 maggio 1942.

Unico evento degno di nota fu lo speronamento della poppa della torpediniera *Rosolino Pilo*, che lo stava precedendo nel portarsi all'ormeggio, al rientro da un'attività addestrativa, il 16 gennaio 1942. Il 28 maggio 1942 il sommergibile fu messo in disarmo e convertito in pontone di carica, e il 9 settembre 1943, a seguito dell'armistizio, il *Des Geneys* fu affondato dall'equipaggio nel porto di Fiume, per sottrarlo ai tedeschi. Questi ultimi in quei giorni recuperarono gran copia di mezzi aerei, navali e terrestri dell'alleato che aveva defezionato, reimpiegandoli e internando i militari italiani.

*Carmelo Burgio*

LA

**RESISTENZA**

NEL

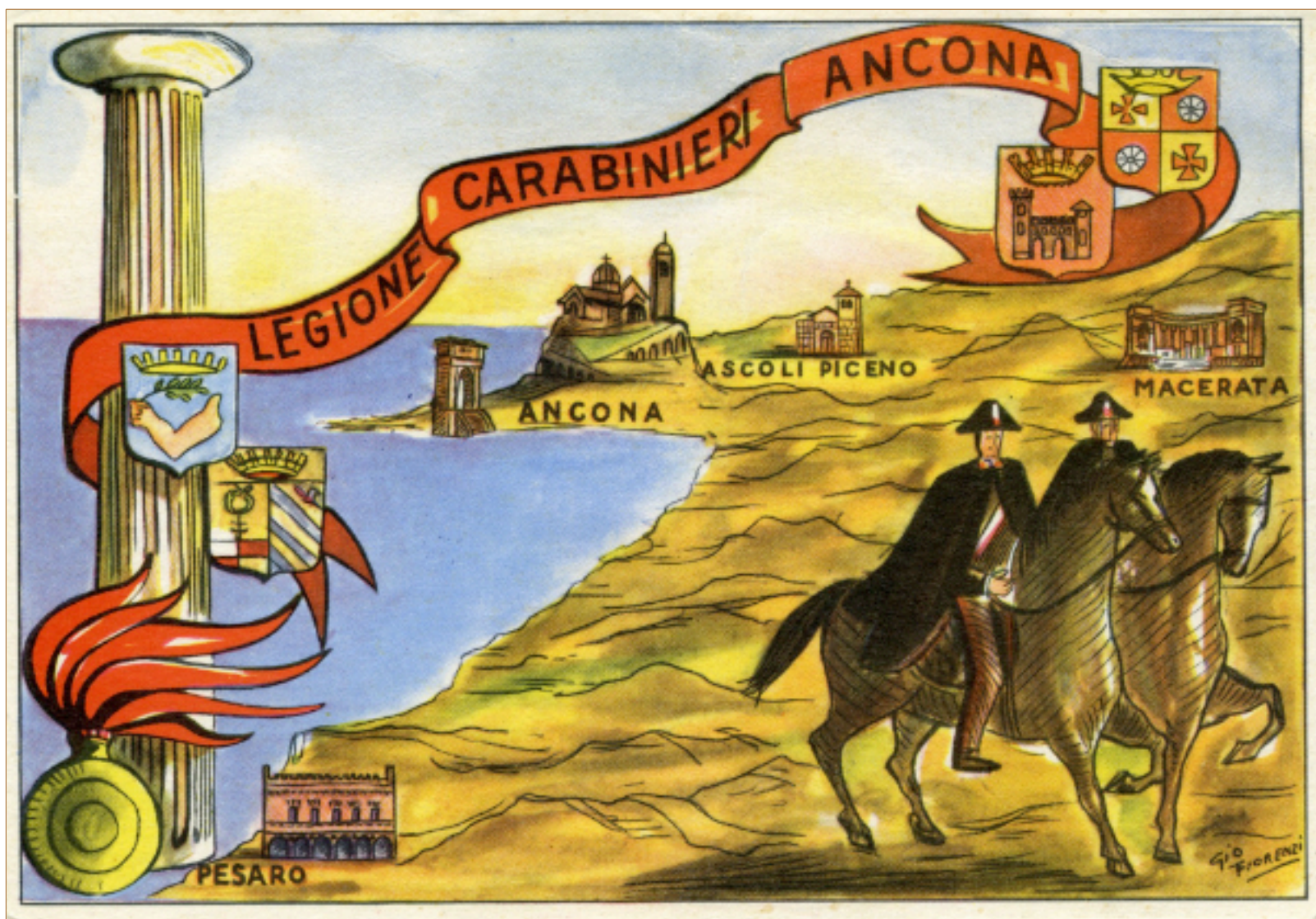
**MACERATESE**

di **FRANCESCO CALDARI**

# PROVINCIA DI MACERATA

*Atlas del S. Francesco Saverio Spagnoli editore*





CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE CARABINIERI ANCONA

Il collasso istituzionale dell'8 settembre 1943 non rappresentò per l'Arma dei Carabinieri una semplice crisi di comando, ma un vero e proprio scontro ontologico tra due visioni dello Stato. Nelle Marche, e con una drammaticità esemplare nella provincia di Macerata, questo conflitto si manifestò attraverso il rifiuto del nuovo ordine imposto dalla Repubblica Sociale Italiana (RSI), la resistenza clandestina e il martirio di ufficiali e militi che scelsero di rimanere fedeli a un giuramento che la nuova entità politica di Salò consi-

derava un atto di tradimento. La transizione dei Carabinieri verso la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) fu caratterizzata da una profonda diffidenza reciproca: da un lato, il regime neofascista cercava di assorbire la capillarità territoriale dei Carabinieri per scopi repressivi; dall'altro, i militi dell'Arma operavano spesso come una "zona grigia" di sabotaggio e protezione della popolazione civile, per sfociare in forme di Resistenza che costeranno un prezzo altissimo in termini di deportazioni e sangue.

LA GENESI DELLA FRATTURA: DAL 25 LUGLIO  
ALL'ARMISTIZIO

Ben sappiamo come le radici dell'odio fascista verso i Carabinieri affondano negli eventi del 25 luglio 1943, allorquando fu l'Arma, per ordine del Re, a procedere al fermo di Benito Mussolini a Villa Savoia, un atto che segnò indelebilmente la percezione dei Carabinieri come "braccio armato" della monarchia e "traditori" del fascismo. Un risentimento che fu la base su cui, dopo l'8 settembre, il ricostituito governo fascista al nord cercò di smantellare l'autonomia dell'Arma. Mussolini, una volta liberato, da Radio Monaco ordinò la ricostituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), rinnovando le basi per quello che sarebbe stato un esercito di partito. L'8 dicembre 1943, con decreto legislativo del Duce n. 913, e con successivo decreto del 18 dicembre, fu istituita la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), concepita come corpo con compiti di «polizia interna e militare», basata su una fusione tra i Reali Carabinieri, la MVSN e la Polizia dell'Africa Italiana (PAI). L'obiettivo di Renato Ricci, comandante della GNR sostenuto da Himmler, era la creazione di una forza di sicurezza radicata e ideologicamente pura, sul modello delle SS tedesche. Tuttavia, questa "fusione" si scontrò immediatamente con la realtà operativa.

**I Carabinieri operavano spesso come una "zona grigia" di sabotaggio e protezione della popolazione civile**

**Un risentimento che fu la base su cui, dopo l'8 settembre, il ricostituito governo fascista al nord cercò di smantellare l'autonomia dell'Arma**

LA GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA:  
UN'INTEGRAZIONE FORZATA

I Carabinieri incorporati nella GNR, circa 75.000, furono guardati con costante sospetto. Il regime sapeva che la gran parte di loro erano stati incorporati non certo per motivi ideologici. La GNR ereditò naturalmente la struttura capillare dell'Arma, ma la piegò a compiti di polizia politica. La gerarchia territoriale era speculare a quella dei Carabinieri (la Stazione, unità elementare dell'Arma territoriale, assunse la denominazione di Distaccamento), cercando di mantenere una continuità burocratica che mascherasse la frattura politica.

### IL CASO MACERATA: IL MARTIRIO DEL MAGGIORE PASQUALE INFELISI

La provincia di Macerata offre uno degli esempi più limpidi e tragici di come i vertici dell'Arma affrontarono il cambio di regime. Del Maggiore Pasquale Infelisi, giunto al comando del Gruppo di Macerata nell'agosto 1942, e divenuto il perno della resistenza istituzionale nel territorio, si è trattato sul numero 4 dell'anno IV (2019) del Notiziario.

Qui ricorderemo che sotto la sua guida, i Carabinieri di Macerata intrapresero una doppia vita operativa. Mentre continuavano a svolgere formalmente i servizi d'istituto per evitare il disarmo immediato, Infelisi coordinava una fitta rete clandestina. L'attività principale consisteva nel sottrarre armi e munizioni dalle polveriere del presidio militare disciolto per consegnarle alle nascenti bande partigiane. Un "travaso" di risorse belliche vitale per la Resistenza maceratese. Inoltre, i Carabinieri non si opponevano agli attacchi partigiani, comportamento che le autorità fasciste interpretarono correttamente come complicità. Ufficiale di rigorosa osservanza monarchica, Infelisi rifiutò formalmente di prestare giuramento alla RSI, venendo posto in congedo il 31 gennaio 1944 (seppure l'atto formale sia datato 19 marzo 1944). Ma egli rimase presso il capoluogo, tanto che venne tratto in arresto il successivo 8 giugno, su ordine impartito dal capo della Provincia (carica che nella RSI sostituiva il Prefetto), Ubaldo Rottoli, ed incarcerato nel manicomio di Santa Croce, usato come prigione, unitamente alla sua famiglia.

Il 14 giugno 1944 Infelisi fu consegnato ai tedeschi dell'*Aussenkommando BdS* di Macerata, guidato dall'*Obersturmführer SS* Herbert Andorfer. Condotta in località Montirozzo, fu ucciso con colpo di mitraglia alle spalle. La ferocia dell'esecuzione fu sottolineata dal furto dei suoi valori personali e persino del cor-



redo della figlia neonata da parte dei suoi carcerieri. Il suo corpo, sommariamente sepolto, fu ritrovato solo il 1° luglio 1944, dopo che i tedeschi ebbero abbandonato la città, su indicazione di alcuni abitanti della località che avevano udito i colpi che posero fine alla sua esistenza. Il suo sacrificio è ricordato con la decorazione della Medaglia di Bronzo al valor Militare.

## LA PROVINCIA RIBELLE: CARABINIERI E PARTIGIANI NELL'APPENNINO

Nelle Marche, la Resistenza iniziò subito dopo l'8 settembre e si concluse con la liberazione nell'estate del 1944, vedendo una partecipazione massiccia di militari dell'Arma. Oltre alla città di Macerata, l'intera provincia fu teatro di una collaborazione che potremmo definire "fluida" tra Carabinieri e Resistenza. Molti militi, impossibilitati a mantenere la propria posizione nelle stazioni a causa dell'immissione di elementi fanatici della Milizia, scelsero la via dei monti. Il primo milite a cadere già il 17 marzo fu l'allievo carabiniere Angelo Piancatelli, nato il 16 marzo 1925 in un paese dell'alto maceratese, Castelraimondo, in servizio non distante, presso il deposito del 50° Reggimento Fanteria dislocato a Matelica. Disciolto il reparto si era dato alla macchia, aggregandosi al gruppo del sottotenente di Artiglieria Annibale Ruggero Mancini, una figura centrale della Resistenza nel ter-

**Alla memoria  
del Maggiore  
Pasquale Infelisi  
fu concessa la  
Medaglia di Bronzo  
al valor Militare**

ritorio di Serravalle del Chienti e Pioraco, comandante dei partigiani del "Gruppo 206".

Nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1944, una formazione nazifascista di circa cinquanta uomini assaltò il rifugio del gruppo in una casa nella frazione di Copogna di Serravalle. Dopo un lungo scontro a fuoco, in cui perse la vita il giovane Armando Andreassi, Mancini, Piancatelli e tre ex prigionieri inglesi che si erano aggregati furono arrestati. Mentre gli inglesi riuscirono a fuggire dal carcere di Macerata, Mancini e Piancatelli furono sottoposti a un processo sommario, a seguito del quale rifiutarono l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana, talché vennero condannati a morte, sentenza eseguita il 17 marzo 1944 all'esterno delle mura del cimitero di Camerino da militi del Battaglione M "IX Settembre", una formazione tra le più attive e crudeli nella caccia ai partigiani. Il 5 maggio nel territorio di San Ginesio, il vicebrigadiere Glorio Della Vecchia, originario del luogo, che aveva scelto la via della Resistenza diventando partigiano, con i suoi compagni sostenne un combattimento contro un reparto di SS italiane. Catturato insieme ad altri due giovani patrioti, Giovanni Fornari e Ivo Pacioni, i tre furono condotti verso Passo San Ginesio, seguiti a piedi dalla madre di Della Vecchia. Giunti sul luogo, la madre cercò disperatamente di intercedere presso il capitano al comando del reparto per chiedere la grazia, ma l'ufficiale la fece allontanare con forza. Senza procedere ad alcun interrogatorio, i tre giovani furono condotti in un piccolo spiazzale e fucilati verso le ore 20:00 dello stesso giorno. Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria, il suo ricordo è vivo nella caserma dei Carabinieri di San Severino Marche, a lui intitolata, e sul luogo dell'eccidio, ove è presente un cippo commemorativo.

UNA FIGURA DI EROISMO INDIVIDUALE:  
IL BRIGADIERE ERNESTO BERGAMIN

Solo due giorni dopo, il 7 maggio, l'appuntato Pietro Piccone venne assassinato ad Abbadia di Fiastra (Urbisaglia) da due nazifascisti mentre si recava al suo posto fisso. Anche il suo gesto si inserisce nel contesto della resistenza partigiana e della disobbedienza alle autorità della Repubblica Sociale Italiana: egli, il 22 marzo, aveva collaborato con il Maresciallo Maggiore Pietro Lazzari per liberare trenta giovani renitenti alla leva, catturati durante un rastrellamento.

Intanto nelle frazioni a nord-est della città di Camerino (Leteggiole, Letegge, Pozzuolo, Statte, Piela-piaggia e Capolapiaggia) si andava formando il "battaglione Fazzini" (nome in memoria di un partigiano camerinese caduto il 22 marzo precedente), guidato da un sacerdote, don Nicola Rilli, che aveva assunto il nome di battaglia di comandante Lino. Il gruppo era molto eterogeneo nella sua composizione, ed accoglieva operai, renitenti alla leva, sbandati, studenti italiani e di nazionalità greca, professionisti della città e – dal 14 giugno - ben 24 carabinieri, guidati dal Capitano Vittorio Gabrielli, di chiaro orientamento badogliano, che della Compagnia di Camerino era stato sino a poco tempo prima il comandante.

Le forze di repressione nazifasciste dal canto loro agivano mediante operazioni a vasto raggio (fino a 1.500 uomini tra tedeschi e fascisti in singole attività), costituite da accerchiamento di intere zone montane o paesi, colpi di mortaio e indi rastrellamenti casa per casa per la ricerca sistematica di partigiani, renitenti alla leva e uomini validi al lavoro in Germania. Mentre una parte dei soldati rastrellava, altre unità attendevano i fuggitivi per intercettarli in punti strategici. Non mancava l'uso di informatori locali per identificare partigiani e sostenitori della Resistenza. Nel solo marzo 1944 (allorquando furono catturati Mancini e l'allievo carabiniere Piancatelli) si registrarono nella provincia di Macerata 20 rastrellamenti, con 692 perdite tra partigiani e civili.

Preceduta dall'eccidio di Palentuccio (22 giugno, 13 persone, quasi tutti civili inermi, uccisi quale brutale rappresaglia scatenata dal furto di un'arma tedesca) la strage del successivo 24 giugno, avvenuta nel giorno della festa di San Giovanni Battista, rappresenta uno dei momenti più tragici della Resistenza nel territorio camerte, giacché provocò complessivamente la morte di 59 persone, tra cui 16 partigiani e 37 civili (inclusi 8 ragazzi, 2 anziani e una donna).

Due furono fattori scatenanti principali: i partigiani tenevano in custodia alcuni soldati tedeschi a Pozzuolo e i comandi nazisti intendevano liberarli; alle 12:30,





al termine della messa a Letegge, l'ordinario suono delle campane fu interpretato dai tedeschi (posizionati sulle alture di Sopraffonte e Monte Sala) come un segnale di allerta per i partigiani. L'operazione ebbe inizio quindi con un violento cannoneggiamento di mortaio che colpì il campanile di Letegge, uccidendo sul sagrato la madre del parroco. Successivamente, i reparti nazisti circondarono i villaggi e iniziarono un rastrellamento casa per casa a Pozzuolo, dove furono massacrati 15 uomini. Nella confusione, il brigadiere dei carabinieri Ernesto Bergamin si distinse mettendo in salvo donne, vecchi e bambini sotto il fuoco nemico. Nato a Savigliano (Cuneo) nel 1909, Bergamin prestava servizio a Camerino dal 1933, ed aveva se-

guito il suo comandante di compagnia unendosi al Battaglione partigiano "Gian Mario Fazzini" guidato da don Rilli. Catturato dopo che aveva prestato assistenza alla popolazione terrorizzata, oppose un fiero rifiuto alla consegna dell'arma d'ordinanza di cui era dotato con queste parole, citate dalle testimonianze: *"un soldato, un carabiniere, non abbandona la sua arma che con la morte: mi potrete uccidere, ma l'arma, la mia arma non la cedo a nessuno"*. Pare che gli stessi soldati tedeschi in segno di rispetto gli lasciarono l'arma in pugno sul campo di battaglia, dopo averlo mitragliato. La sua salma rimase a terra per diversi giorni, insieme a quelle di altri quattro caduti, prima di ricevere sepoltura. È ricordato sul luogo dell'eccidio, ove venne

## Complessivamente, circa 6.000 carabinieri furono deportati nei lager nazisti, dove molti morirono per aver rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò anche sotto la minaccia della fame e del lavoro forzato

eretta una lapide in marmo riportante il nome suo e della sessantina di persone tra «patrioti, popolani e studenti» caduti sotto la barbarie nazista, sia sul posto che successivamente presso una vicina frazione ove furono fucilati in un campo partigiani e civili.

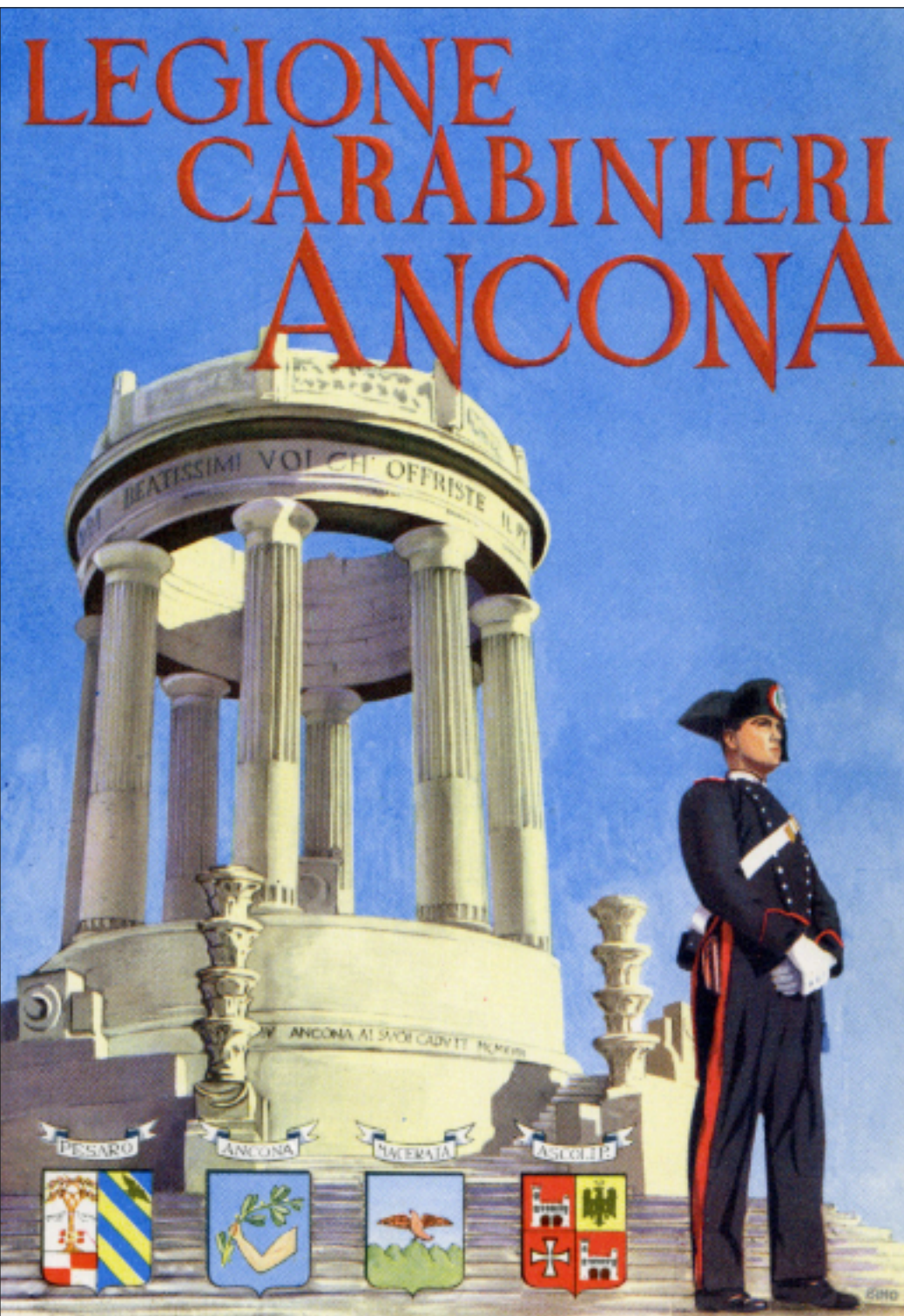
I responsabili dell'operazione furono reparti tedeschi del *Kampfgruppe* "Hettinger", allocato a Camerino, e del *Gebirgsjäger-Regiment* 85, assistiti dai militi italiani del Battaglione "M" IX Settembre.

Come abbiamo accennato, già dall'ottobre 1943 a Roma, e progressivamente in tutto il centro-nord, i Carabinieri furono considerati un rischio per la sicurezza della RSI. Complessivamente, circa 6.000 carabinieri furono deportati nei lager nazisti, dove molti morirono per aver rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò anche sotto la minaccia della fame e del lavoro forzato. Nelle Marche, le operazioni di rastrellamento dei Carabinieri si intensificarono nell'estate del 1944. Molti militi preferirono darsi alla macchia o unirsi alle formazioni partigiane locali, come il battaglione "Mario" o la banda di Augusto Pantanetti, piuttosto che finire nei campi di concentramento tedeschi o au-

striaci. La scelta della deportazione era spesso l'ultimo atto di coerenza di ufficiali che, come Infelisi avrebbe fatto se non fosse stato ucciso, vedevano nel lager l'unica alternativa onorevole allo spergiuoro.

L'avanzata delle truppe alleate lungo la dorsale adriatica e l'intensificarsi delle azioni partigiane portarono al collasso della RSI nelle Marche nell'estate del 1944. A Macerata, il passaggio del fronte fu segnato da un vuoto di potere che le formazioni patriottiche cercarono di colmare prontamente. La città fu liberata il 30 giugno 1944, principalmente dall'azione del gruppo "Nicolò". In questa fase finale, i Carabinieri che erano rimasti in servizio nella GNR si trovarono in una posizione estremamente precaria. Molti disertarono, unendosi ai partigiani per partecipare agli ultimi combattimenti contro i tedeschi in ritirata. Altri rimasero a guardia delle caserme per evitare saccheggi e garantire un minimo di ordine pubblico fino all'arrivo degli Alleati. La transizione fu rapida ma dolorosa, segnata dalla scoperta di fosse come quella di Infelisi a Montirozzo, che rivelarono alla popolazione l'entità della repressione subita dall'Arma.

CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE CARABINIERI ANCONA



## ANALISI CRITICA

## DELLA TRANSIZIONE ISTITUZIONALE

La resistenza dei Carabinieri nelle Marche e a Macerata non fu un fenomeno uniforme, ma una somma di scelte individuali guidate da una cultura istituzionale comune.

L'Arma, come organismo secolare, possedeva un'inerzia etica che il fascismo repubblicano non riuscì mai a spezzare. Ci piace concludere sottolineando che gran parte dei Carabinieri che rimasero nella GNR operarono in una "zona grigia" di resistenza passiva. Non tutti furono eroi come Bergamin o martiri come Infelisi, ma molti contribuirono alla caduta del regime attraverso piccoli atti di sabotaggio quotidiano: omettendo di segnalare renitenti alla leva, rallentando le pratiche di sequestro o avvertendo i parroci locali degli imminenti rastrellamenti nazisti.

Questa rete di solidarietà silenziosa fu fondamentale per la sopravvivenza di intere comunità rurali del maceratese. Nelle Marche, dove il legame tra popolazione rurale e stazione dei Carabinieri era ed è profondissimo, questa scelta dei militi fu decisiva per impedire che il regime di Salò potesse mai esercitare un controllo reale e capillare sulle coscienze e sul territorio. L'Arma nel Maceratese uscì dalla guerra di liberazione con l'autorità morale rafforzata, avendo dimostrato che l'obbedienza alle leggi superiori della dignità umana prevale su quella dovuta a governi illegittimi e oppressori.

*Francesco Caldari*



DA  
BATTAGLIONE  
A  
REGGIMENTO

di ENRICO CURSI

**I**l 1° giugno 1996 segnò uno spartiacque per l'Arma: il 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti venne ufficialmente elevato a Reggimento. Questo importante traguardo fu il frutto di un lungo percorso avviato il 25 settembre 1995 dall'Ufficio Ordinamento del Comando Generale presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, sviluppatosi poi attraverso serrati tavoli tecnici invernali in cui spiccò il prezioso contributo del Tenente Colonnello Michele Tunzi. All'epoca, l'ossatura operativa del battaglione si poggiava su due sole compagnie: la Terza, composta dai veterani con una media di sei anni di permanenza, e la Prima, formata da ausiliari e militari più giovani.

Nonostante la giovane età di alcuni elementi, il reparto vantava già un'esperienza operativa straordinaria, maturata sui complessi e pericolosi scenari di Libano, Iraq, Kurdistan, Somalia e Bosnia, oltre che nella delicata cornice della sicurezza delle sedi diplomatiche a Mogadiscio, Beirut e Algeri. Il reparto garantiva un supporto cruciale alla pianificazione della Brigata "Folgore", forniva rinforzi alle forze speciali nelle operazioni "Proteo", conduceva rastrellamenti in zone impervie e affiancava operativamente il Gruppo Intervento Speciale (GIS). Questa complessa trasformazione, inserita in un più ampio riassetto di tutte le aviotruppe dell'Esercito Italiano, richiese un incremento d'organico di circa sessanta unità e innescò ine-



CARABINIERE PARACADUTISTA ALLA TORRE  
DI ARDIMENTO - TARQUINIA (VT), ANNI '40

vitabili riflessioni sui nuovi parametri strutturali, portando a mirate selezioni nelle scuole dell'Arma già nell'ottobre del 1995.

Il passaggio a reggimento impose di affrontare una delicata sfida anagrafica: bilanciare la flessibilità tipica della gioventù con la solidità dell'esperienza operativa necessaria sul campo. Nel novembre 1995, l'allora comandante, tenente colonnello Leonardo Leso, cercò di stabilire rigidi limiti di età per garantire la freschezza delle truppe: un massimo di trent'anni per marescialli e brigadieri, e venticinque per appuntati e carabinieri. Tali limiti prevedevano alcune deroghe per particolari

incarichi logistici o per chi avesse già maturato un anno di servizio meritevole all'interno del battaglione. Per sopperire alla carenza di sottufficiali, Leso propose persino di recuperare sessantotto militari idonei appartenenti a corsi passati, precedentemente scartati per esubero. Tuttavia, le direttive del Comando Generale seguirono un'altra rotta: tra giugno e agosto giunsero a Livorno decine di militari provenienti da vari corsi, tra cui trentatré giovani ausiliari, ventitré effettivi e circa quaranta giovanissimi allievi sottufficiali. Di fronte a questo massiccio afflusso e all'evidente necessità di non disperdere le forze appena acquisite, la

IL GENERALE FEDERICI SALUTA ALCUNI ATLETI DEL CENTRO SPORTIVO





LIVORNO 1° GIUGNO 1996 - IPPODROMO CAPRILLI. FASE DI IMBARCO SU ELICOTTERO AB 412 PER EFFETTUARE LANCIO IN CADUTA LIBERA

questione dei limiti anagrafici venne definitivamente abbandonata.

Questo periodo di profondo rinnovamento coincise con un'altra svolta logistica: il trasferimento del Gruppo Intervento Speciale (GIS) dalla sua storica sede presso la caserma Vannucci, avvenuto con alcuni mesi di ritardo rispetto alla tempistica prevista per l'inizio del 1996. L'esigenza di una stretta cooperazione tattica spinse il Comando Generale a stanziare 260 milioni di lire per l'acquisto di materiali destinati all'addestramento congiunto tra il neonato Tuscania e il GIS. Fu una brillante intuizione del Tenente Colonnello Fabrizio Monacci, tra i fondatori del GIS, a strutturare il

Tuscania come dispositivo di supporto imprescindibile per le operazioni su obiettivi di grandi dimensioni, richiedendo inizialmente un ufficiale e trenta carabinieri. Questo nucleo di rinforzo si evolse strutturandosi in due plotoni a rotazione trimestrale, con tempi di allertamento di dodici e ventiquattro ore, sottoposti a un rigoroso addestramento congiunto (una settimana con il Tuscania e tre con il GIS) mirato a perfezionare le tecniche di irruzione e il tiro di precisione. Questa profonda osmosi operativa e addestrativa fu tale da far circolare, all'interno della caserma Vannucci, persino l'ipotesi (mai formalizzata) di una fusione totale tra GIS e Tuscania.

## L'ANEDDOTO DEL NUOVO STEMMA

DIETRO LA STORIA ISTITUZIONALE, LA TRANSIZIONE PORTÒ CON SÉ ANCHE SFIDE PIÙ CURIOSI, COME LA NECESSITÀ DI CREARE UN NUOVO STEMMA IN SOSTITUZIONE DI QUELLO DISEGNATO NEGLI ANNI '70 DAL MARESCIALLO ITALO CAMICIOIA. L'IDEA DEFINITIVA NACQUE QUASI PER CASO IN UNA LONTANA SERA D'APRILE DEL 1996, AL TERMINE DI UNA CENA IN FAMIGLIA A CASA DEL MARESCIALLO MAGGIORE UGO BOSCHIERO INSIEME ALL'APPUNTATO LUIGI SAIETTI. RIMASTI SOLI A TAVOLA, I DUE MILITARI INIZIARONO A RIFLETTERE SULL'IDENTITÀ VISIVA DEL NUOVO REGGIMENTO. DECISERO DI PUNTARE SUGLI ELEMENTI CARDINE DELLA LORO STORIA: I COLORI BLU, NERO E ROSSO, LA FIAMMA DELL'ARMA, IL PARACADUTE E UNA SAETTA STILIZZATA PER OMAGGIARE LA GLORIOSA BRIGATA FOLGORE. L'ISPIRAZIONE PRESE FORMA DIRETTAMENTE SU UNA TOVAGLIETTA DI CARTA USATA PER LA CENA, DOVE SAIETTI INIZIÒ A TRACCIARE I PRIMI SCHIZZI, COMPLETANDO IN POCHE ORE L'OPERA AL QUARTO PIANO DI UN APPARTAMENTO IN VIA SAN CARLO A LIVORNO.

LA MATTINA SEGUENTE, IN UFFICIO, IL GENIALE BOZZETTO FU RIPORTATO SU COMPUTER. LA VERA BATTAGLIA, TUTTAVIA, FU OTTENERE L'APPROVAZIONE DEL COMANDANTE LESO. ENTUSIASTA MA PERFEZIONISTA, L'UFFICIALE RICHIESE INNUMEREBOLI MODIFICHE, NEL TENTATIVO DI ARRICCHIRE IL LOGO CON ARTIGLI, ALI E ALTRI DETTAGLI COMPLESSI. LE VARIANTI SOVRACCARICHE VENIVANO SCARTATE UNA DOPO L'ALTRA FINCHÉ, UN GIORNO, LESO DECISE DI STAMPARE L'ENNESIMA BOZZA A COLORI E DI POGGIARLA SULLA SPALLA DEL PRIMO CARABINIERE DI PASSAGGIO PER CHIEDERGLI UN PARERE A BRUCIAPELO. LA RISPOSTA DEL MILITARE FU TRACCIANTE E INEQUIVOCABILE: "È UNA MACCHIA DI COSE, NON SI CAPISCE BENE". DI FRONTE A QUESTA DISARMANTE PROVA DELLA REALTÀ, L'EVIDENTE DELUSIONE SUL VOLTO DI LESO SANCÌ LA FINE DEGLI ESPERIMENTI: IL COMANDANTE SI ARRESE E APPROVÒ LA BOZZA ORIGINALE, PULITA E ICONICA, NATA DALLA FANTASIA DI BOSCHIERO E SAIETTI SU UNA SEMPLICE TOVAGLIETTA DI CARTA.

Parallelamente, la nuova architettura reggimentale permise di istituire un vero e proprio Reparto Addestrativo, naturale e potenziata evoluzione della precedente Compagnia Addestramento Squadriglie degli anni '80. L'obbligo per tutti i carabinieri paracadutisti di transitare per questo polo formativo prima dell'impiego operativo garantì una standardizzazione

assoluta della preparazione. Fu proprio la nascita di questo Reparto Addestrativo a fungere da volano per la trasformazione definitiva del Tuscania, proiettandolo dalla dimensione di semplice fanteria paracadutista a quella, ben più élitaria, di reparto di forze speciali. La solenne cerimonia di istituzione del Reggimento si tenne il 1° giugno 1996 nella prestigiosa cornice



LIVORNO, 19 GIUGNO 2026. ALL'INTERNO DELLA CASERMA VANNUCCI, ALLA PRESENZA DEL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI, GENERALE DI CORPO D'ARMATA SALVATORE LUONGO, IL 1° REGGIMENTO CARABINIERI PARACADUTISTI "TUSCANIA" HA CELEBRATO L'ANNIVERSARIO DELLA SUA COSTITUZIONE (1° LUGLIO 1940 CON LA DENOMINAZIONE DI BATTAGLIONE CARABINIERI REALI PARACADUTISTI)

dell'Ippodromo "Caprilli" di Livorno, alla presenza di un pubblico numeroso e delle massime autorità, tra cui il Comandante Generale dell'Arma Luigi Federici. L'evento assunse i contorni di una spettacolare esibizione aerea: la bandiera di guerra del neonato 1° Reggimento "Tuscania" atterrò dal cielo, paracadutata insieme a una scorta armata di una trentina di carabinieri.

La perfezione e il livello di coordinamento dell'evento lasciarono letteralmente sbalordito lo stato maggiore della "Folgore", sinceramente ammirato dalle eccezionali capacità organizzative espresse da un'unità che, strutturalmente, era ancora tarata sulle dimensioni di un battaglione.

*Enrico Cursi*

# LA TRAPPOLA DI FURCI

di GIOVANNI SALIERNO



**D**opo quasi un decennio di delitti, rapine, sequestri di persona e omicidi che seminano paura nelle campagne dell'Abruzzo meridionale, del Molise e della Terra di Lavoro, la famigerata banda guidata da Giuseppe Pomponio e Pasquale D'Alena viene definitivamente annientata grazie a una complessa e audace operazione condotta dai Carabinieri Reali. L'azione, che si sviluppa tra i boschi e le contrade del vastese nell'autunno del 1868, non costituisce soltanto un brillante successo di polizia giudiziaria, ma rappresenta uno degli episodi più significativi della lunga lotta che il giovane Regno d'Italia conduce contro il brigantaggio.

Per comprendere appieno la portata dell'operazione occorre considerare il contesto nel quale essa si svolge. A pochi anni dall'Unità nazionale, vaste aree dell'Italia centro-meridionale continuano a essere attraversate dal fenomeno del brigantaggio. Le difficoltà economiche, l'isolamento di molte comunità rurali, la presenza di estese aree boschive e montane e la persistente diffidenza verso le nuove istituzioni favoriscono la nascita e la sopravvivenza di bande armate che trovano rifugio in territori difficilmente controllabili. Alcuni gruppi assumono una connotazione politica, altri degenerano rapidamente in forme di criminalità comune fondate su estorsioni, sequestri e violenze. Tra questi ultimi emerge la banda guidata da Giuseppe Pomponio. Per circa nove anni il nome di Pomponio diviene sinonimo di paura. Le sue scorrerie si estendono ben oltre il Circondario di Vasto, interessando territori appartenenti alle province dell'Aquila,



CHIAFFREDO BERGIA

Campobasso e della Terra di Lavoro. Le cronache dell'epoca attribuiscono alla banda omicidi, rapine, estorsioni, sequestri di persona e aggressioni armate. Il gruppo si muove con estrema rapidità, sfrutta la perfetta conoscenza del territorio e beneficia dell'appoggio di una rete di manutengoli che, per interesse, timore o convenienza, garantiscono viveri, nascondigli e informazioni. A capo della formazione vi è Giuseppe Pomponio, originario di Liscia. Disertore

dell'Esercito fin dal 1862, egli si trasforma rapidamente in uno dei più ricercati criminali dell'Italia meridionale. La sua fama deriva non soltanto dal numero dei delitti attribuitigli, ma soprattutto dalla spregiudicatezza e dalla violenza che caratterizzano la sua azione. Al suo fianco opera il fratello Michelangelo, anch'egli coinvolto in numerose imprese delittuose. Completano il nucleo principale della banda Berardino Di Nardo, giovane ma già noto per la sua ferocia, e Pasquale D'Alena, brigante originario di Itri, considerato dagli stessi contemporanei uno degli elementi più pericolosi e sanguinari del gruppo. Con loro si muove anche Filomena Soprano, appena diciottenne, compagna del D'Alena e presenza costante nelle peregrinazioni della banda. Le autorità attribuiscono ai quattro numerosi reati e fissano sulle loro teste consistenti taglie. Nel caso di Giuseppe Pomponio, il premio promesso a chi ne consenta la cattura, vivo o morto, raggiunge le tremila lire, somma considerevole per l'epoca. Analoga ricompensa viene stabilita per Pasquale D'Alena, mentre premi minori vengono previsti per Michelangelo Pomponio e Berar-

**Diviene ormai evidente che la semplice attività di pattugliamento non è più sufficiente. Occorre individuare e colpire il nucleo dirigente della banda.**

**In questo contesto emerge la figura del Brigadiere Chiaffredo Bergia, sottufficiale di straordinaria esperienza e già noto per numerose operazioni contro il brigantaggio**

dino Di Nardo. Ciò testimonia quanto elevato sia il livello di allarme suscitato dalle loro attività. L'episodio destinato a determinare la caduta della banda prende avvio il 12 settembre 1868, quando i briganti sequestrano il possidente Gaetano Franceschelli di Montazoli. Si tratta di una delle azioni più redditizie e ambiziose compiute dal gruppo. Per la liberazione dell'ostaggio viene richiesto un riscatto enorme, pari a 63.750 lire, cifra che evidenzia la convinzione dei sequestratori di poter trattare da una posizione di forza. La famiglia del prigioniero, disperata, riesce a raccogliere una prima consistente somma di denaro e consegna inoltre preziosi orologi d'oro con relative catene. Nonostante ciò, i briganti rifiutano di liberare Franceschelli, continuando a esercitare pressioni per ottenere ulteriori pagamenti. La vicenda provoca grande impressione nelle popolazioni locali. Le campagne vivo-

no in un clima di crescente insicurezza. I contadini temono ritorsioni, i proprietari si sentono esposti a nuove aggressioni e le amministrazioni comunali sollecitano interventi risolutivi. Diviene ormai evidente che la semplice attività di pattugliamento non è più sufficiente. Occorre individuare e colpire il nucleo dirigente della banda. In questo contesto emerge la figura del Brigadiere Chiaffredo Bergia, sottufficiale di straordinaria esperienza e già noto per numerose operazioni contro il brigantaggio. Bergia possiede una conoscenza approfondita del territorio e delle dinamiche criminali che caratterizzano l'area. I briganti ne conoscono il nome e ne temono la determinazione; i manutengoli, dal canto loro, osservano con attenzione ogni suo movimento e cercano di informare tempestivamente i fuorilegge. Proprio per questo motivo viene adottato uno stratagemma tanto semplice quanto efficace. Si

diffonde la notizia del trasferimento del brigadiere e di alcuni suoi uomini. L'informazione, accuratamente costruita, viene lasciata circolare affinché giunga alle orecchie dei manutengoli. Convinti che Bergia abbia effettivamente lasciato la zona, i briganti abbassano progressivamente il livello di attenzione.

Nel frattempo prende forma una piccola squadriglia volante composta da uomini scelti. Accanto al Brigadiere operano i Carabinieri Enrico Corti, Angelo Lirio, Luigi Pavan e Martino Carrai. Il gruppo si muove in assoluta segretezza e si addentra nei territori boschivi compresi tra Palmoli, Dogliola e San Buono, aree che da tempo costituiscono rifugio abituale della banda. Le condizioni operative risultano particolarmente difficili. I militari trascorrono giorni e notti all'aperto, affrontano percorsi impervi e rinunciano a qualsiasi comodità. Per non destare sospetti evitano perfino di avvicinarsi ai centri abitati. Spesso trovano riparo in modesti pagliai e si alimentano con razioni essenziali. Tuttavia nessuna difficoltà attenua la loro determinazione. Dopo numerosi tentativi infruttuosi, il 26 settembre si presenta finalmente un'opportunità concreta. Bergia incontra un informatore di comprovata affidabilità che si dichiara disposto a fornire indicazioni decisive sul nascondiglio dei briganti. Viene fissato un appuntamento per la sera successiva presso Fonte Bianco, località isolata nel territorio di Dogliola. La notte del 27 settembre la squadriglia raggiunge il punto convenuto e prende posizione. L'oscurità è profonda e il terreno particolarmente accidentato. Mentre i militari attendono l'arrivo del confidente, due figure emergono improvvisamente dalle tenebre. Per alcuni istanti si ritiene che possano essere le persone attese, ma ben presto la situazione si chiarisce. Accortisi della presenza dei Carabinieri, i briganti aprono il fuoco. Lo scontro si sviluppa in pochi istanti ma assume immediatamente caratteri di estrema violenza. I militari rispondono con decisione e costringono gli aggressori a darsi alla fuga. Bergia si lancia all'inseguimento di uno di essi, ignorando il rischio derivante dall'oscurità e dalla conformazione del terreno. Ne nasce una caccia drammatica attraverso boschi e pendii. Durante la cor-

## **Il Brigadiere Bergia non desiste. Quando riesce finalmente a raggiungerlo, la lotta si trasforma in uno scontro corpo a corpo di eccezionale durezza**

sa il brigante continua a sparare con i propri revolver, tentando ripetutamente di fermare il sottufficiale. Bergia non desiste. Quando riesce finalmente a raggiungerlo, la lotta si trasforma in uno scontro corpo a corpo di eccezionale durezza. I due uomini rotolano a terra e si affrontano con una violenza disperata. L'intervento del Carabiniere Corti risulta decisivo. Con un colpo inferto mediante la canna della propria carabina riesce a stordire il brigante, mentre gli altri militari sopraggiungono in sostegno del brigadiere. Al termine della colluttazione il malfattore giace esanime sul terreno. L'identificazione del cadavere rivela l'importanza del successo ottenuto: l'uomo ucciso è Pasquale D'Alena, il più feroce tra i componenti della banda. La sua morte produce effetti immediati sull'equilibrio del gruppo





# Nei comuni che per anni hanno vissuto sotto la minaccia dei briganti si registrano manifestazioni spontanee di entusiasmo

il compagno ferito e la brigantessa Filomena Soprano senza correre particolari rischi, cadono nella trappola predisposta dai Carabinieri. Nella notte del 2 ottobre gli uomini di Bergia occupano silenziosamente le posizioni stabilite nell'abitato di Furci. Ogni accesso viene controllato. L'attesa dura diverse ore, ma nessuno abbandona il proprio posto. Quando i due briganti fanno finalmente la loro comparsa, i militari sono pronti. Ne segue un secondo violento conflitto a fuoco. Sebbene colpiti, Michelangelo Pomponio e Berardino Di Nardo tentano ugualmente di sottrarsi alla cattura. La fuga si rivela però inutile. Di Nardo, gravemente ferito, termina la propria corsa in un burrone. Comprendendo di non avere alcuna possibilità di salvezza, pone fine alla propria esistenza con un colpo di revolver. Michelangelo Pomponio viene invece raggiunto dal Brigadiere Bergia al termine di un nuovo e drammatico inseguimento. Anche in questo caso il confronto si trasforma in una colluttazione ravvicinata. Il brigante tenta ripetutamente di colpire il sottufficiale con la propria arma, ma senza successo. Alla fine viene definitivamente neutralizzato. Con la morte di Michelangelo Pomponio e Berardino Di Nardo, la banda cessa di esistere.

Nei giorni successivi la giustizia prosegue le indagini sui complici e sui favoreggiatori. Le dichiarazioni di Filomena Soprano consentono di identificare numerosi manutengoli, mentre Giuseppe Pomponio, unico superstite, fornisce indicazioni su depositi di denaro e

su diversi delitti commessi negli anni precedenti.

L'eco dell'operazione si diffonde rapidamente in tutto il Vastese. Nei comuni che per anni hanno vissuto sotto la minaccia dei briganti si registrano manifestazioni spontanee di entusiasmo. Delegazioni cittadine raggiungono San Buono e Furci per esprimere riconoscenza ai Carabinieri. Le bande musicali accompagnano le celebrazioni e le autorità civili e militari formulano

pubblici attestati di stima nei confronti degli uomini che hanno condotto l'operazione. Particolare ammirazione viene riservata al Brigadiere Chiaffredo Bergia, protagonista indiscusso della vicenda. Il suo coraggio personale, la capacità di guidare uomini in condizioni estremamente difficili e l'abilità dimostrata nell'organizzazione dell'azione contribuiscono in modo determinante al successo finale.

La distruzione della banda Pomponio-D'Alena non rappresenta soltanto l'eliminazione di un pericoloso sodalizio criminale. Essa assume un significato più ampio, poiché segna il definitivo tramonto del brigantaggio organizzato nel Vastese. Con la caduta dei suoi capi più temuti viene meno quel sistema di intimidazione che per anni aveva paralizzato intere comunità rurali. Lo Stato riafferma la propria presenza sul territorio e i Reali Carabinieri confermano ancora una volta il ruolo fondamentale svolto nella tutela della sicurezza pubblica e nell'affermazione della legalità nelle province del Regno.

*Giovanni Salierno*

# COME PRIMA E COME SEMPRE

Così l'Arma sceelse  
la fedeltà agli italiani

di **FLAVIO CARBONE**

A PROPOSITO DI



L' Italia era finalmente uscita dal Secondo Conflitto Mondiale stremata sia in termini materiali, sia in termini morali. La guerra aveva attraversato lo Stivale e tanti italiani, militari e civili, avevano pagato il prezzo più alto per la Liberazione del Paese. Molti erano gli italiani che, terminate le ostilità, erano ancora deportati, internati militari o prigionieri di guerra all'estero.

Attraversare il Paese rappresentava un'impresa con la rete ferroviaria interrotta in più punti che dava vita a vere e proprie odissee per spostarsi da una parte all'altra della penisola (si pensi al solo dramma del disastro di Balvano del 3 marzo 1944, in provincia di Potenza, dove morirono tra i 517 e i 626 viaggiatori che, a bordo del treno merci speciale FS 8017, cercavano di spostarsi da Battipaglia a Metaponto - si vedano le ricerche condotte dall'Avvocato Gian Luca Barneschi).

Terminata la guerra, dunque, si doveva *vincere la Pace*, si potrebbe dire, e ciò rappresentava la vera sfida dell'esecutivo dell'epoca sottoposto allo sguardo occhiuto dell'*Allied Commission* dell'Ammiraglio Ellery W. Stone. Il compito principale dell'AC era dunque di supervisionare il passaggio dei poteri dall'*Allied Military Government* al governo italiano, man mano che la situazione sul territorio si stabilizzava e mantenere rapporti diretti con la Presidenza del Consiglio dei Ministri e, in particolare, con il Presidente, onorevole Alcide De Gasperi. A tale fine, riprendere il controllo del territorio e garantire un ritorno ad un quieto e normale vivere civile rappresentava una necessità dell'esecutivo in grado di dimostrare, ai cittadini, alle autorità alleate e nel panorama internazionale dell'epoca che l'Italia era in grado di superare rapidamente le grandi difficoltà che stava vivendo. A queste si dovevano anche aggiungere le competizioni politiche. Dunque un buon funzionamento dell'Arma dei Carabinieri sul territorio

# Terminata la guerra, dunque, si doveva *vincere la Pace* e ciò rappresentava la vera sfida dell'esecutivo sottoposto allo sguardo occhiuto dell'*Allied* *Commission*

nazionale rappresentava una necessità sia del governo, sia degli alleati stessi preoccupati per la stabilità politica e sociale di un paese che era appena uscito dalla guerra, anche da quella civile. Certamente, era chiara intenzione del Governo procedere a un rapido assestamento dell'Arma dopo la fine della guerra riconoscendo le dovute attenzioni, sia in tema di riorganizzazione, sia in tema di riconoscimenti economici rispetto ad un passato che aveva visto una sostanziale stagnazione degli stipendi (*I Carabinieri del 1945. L'Italia liberata*, Numero Speciale della Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, 2025, pp. 69-80).

# Un buon funzionamento dell'Arma dei Carabinieri sul territorio nazionale rappresentava una necessità sia del Governo, sia degli alleati stessi

Si consideri inoltre che nel corso della seduta del Consiglio dei Ministri del 7 marzo 1945 (Governo Bonomi) si era determinato di nominare nuovo Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Brunetto Brunetti, su proposta del Ministro della Guerra Alessandro Casati, proveniente dal Comando Militare di Roma e già prigioniero degli Alleati in Africa Settentrionale (si veda Vincenzo Pezzolet, *Brunetto Brunetti. Primo Comandante Generale dell'Italia repubblicana*, *Notiziario Storico N. 5 Anno I*, pag. 60, ma anche Massimiliano Sole, *La fiducia degli alleati nell'Arma dei Carabinieri*, in *I Carabinieri del 1945. L'Italia liberata*,

Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Numero Speciale 2025, pp. 47-62).

La scelta di un generale di divisione del Regio Esercito non compromesso con il regime aveva anche lo scopo di rinforzare quell'azione in materia di ordine pubblico che sembrava essersi ridotta in una fase estremamente complessa dal punto di vista politico e sociale della storia nazionale. Alcuni esponenti di governo e, in particolare, il dottor Mauro Scoccimarro, Ministro per l'Italia Occupata, erano particolarmente preoccupati della necessità di provvedere alla completa eliminazione dei "residui del fascismo che inquinano particolarmente gli organi di polizia e l'Esercito" a cui si sommarono gli incidenti di piazza con morti e feriti. Dunque, il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, Generale di Divisione Brunetto Brunetti, emanò una circolare particolarmente sofisticata in occasione delle elezioni politiche che si sarebbero tenute il 2 giugno 1946 (si veda il primo contributo sul tema di Flavio Carbone, *Apolitici per tendenza e per tradizione*, in *Notiziario Storico N.1 Anno I*, pag. 38). La circolare è datata 10 maggio 1946 di protocollo Riservato n. 1067/1.

Un primo elemento che salta subito agli occhi è la destinazione "a tutti i comandi dell'Arma". Ciò appare significativo perché si legge chiaramente l'intendimento del vertice dell'Istituzione: tutti i militari devono essere informati di ciò che sta accadendo e tutti devono comprendere quale sarà il ruolo di ciascun appartenente all'Arma dei Carabinieri, senza distinzione di grado.

Una circolare normalmente in quel periodo era trasmessa al livello operativo ritenuto più adeguato, generalmente al comando di Legione, al quale si chiedeva poi di informare i militari dipendenti. Questa decisione di scrivere a tutti i comandi (e quindi a tutta la catena di comando esistente all'epoca) rappresenta una



# Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali

UFFICIO SEGRETERIA E RISERVATO

N. 1067/1 di prot. Ris.

Roma, 10 maggio 1946

**OGGETTO: Contegno dell'Arma durante e dopo le elezioni politiche.**

A TUTTI I COMANDI DELL'ARMA

*Sono prossimi i comizi elettorali del 2 giugno nei quali contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente, il popolo italiano sarà chiamato a decidere mediante referendum sulla forma istituzionale dello Stato.*

*Apolitici per tendenza e per tradizione, fedeli al loro patrimonio morale che si ricollega ai fasti del Risorgimento Italiano, autentici figli del popolo preposti alla tutela delle leggi e dei cittadini ed al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, tutti i componenti dell'Arma, dai capi ai più modesti gregari, daranno in quell'occasione nuova tangibile prova della loro lealtà e del rispetto da essi sempre vivamente e profondamente sentito per la giustizia, la sovranità e la volontà popolare.*

*È loro preciso inequivocabile dovere e sacro impegno d'onore rispettare e far rispettare nell'adempimento dei doveri del loro stato il risultato del referendum istituzionale e le relative decisioni dell'Assemblea Costituente.*

*L'ora che incalza non ammette dubbi, non consente defezioni, non tollera tentennamenti.*

*Stretti intorno ai loro ufficiali, consapevoli della loro forza morale e della loro ferrea disciplina, tutti dovranno restare al loro posto e seguire scrupolosamente e fedelmente gli ordini del Governo.*

*Impavidi alle minacce, tetragoni alle lusinghe ed agli allettamenti, essi avranno un solo programma: l'ordine, la legalità e il rispetto della volontà popolare.*

*Sono certo che ancora una volta la concorde disciplina degli elettori avrà nell'Arma luminoso esempio di compattezza, di serenità, di forza cosciente e disciplinata ed ho piena fiducia che il popolo italiano, nella rinata coscienza della sua sovranità e maturità politica, ritroverà in ogni evenienza l'Arma al suo fianco come prima e come sempre: **BENEMERITA!***

IL COMANDANTE GENERALE  
Brunetto Brunetti

scelta ben precisa. In meno di un mese, tutti i militari di tutti i reparti dell'Arma dovevano essere perfettamente informati sulla situazione direttamente attraverso la circolare e si sarebbero dovuti adeguare alla scelta dei cittadini attraverso il voto, rispettando così la sovranità popolare.

Il Comandante Generale si richiamava al "patrimonio morale" discendente dal ruolo ricoperto dall'Arma durante il lungo Risorgimento del nostro Paese, quello a cui idealmente si appellavano partiti e movimenti politici e altre istituzioni statali. Il Generale Brunetti sottolineava espressamente che "tutti i componenti" avrebbero dovuto dare "nuova tangibile prova della loro lealtà e del rispetto da essi sempre vivamente e profondamente sentito per la giustizia, la sovranità e la volontà popolare". Già quest'affermazione sembra apparire molto potente nella sua semplicità. Il Comandante Generale riconosceva ampiamente la lealtà dei militari dell'Arma e il rispetto che questi avevano per la giustizia, la sovranità, ma soprattutto per la volontà popolare. Si tratta sicuramente di una affermazione forte che riporta in primo piano il ruolo dell'elettorato attivo e passivo e degli italiani e delle italiane che, per la prima volta, potevano esercitare quel diritto di voto che il ventennio prima e la guerra poi avevano impedito.

Forse la citazione più forte è il riconoscimento dell'origine sociale dei militari dell'Arma quando il primo Carabiniere d'Italia li definì "autentici figli del popolo". Anche l'utilizzo di questa espressione deve essere contestualizzato come tutta la circolare nel suo complesso. La base di reclutamento era indubbiamente il popolo, forse quella parte della società più assorbita dalla produzione per il sostentamento, tipicamente piccoli artigiani e agricoltori, che trovava nel servizio dell'Arma la possibilità di riscatto, di crescita sociale e di riconoscimento delle comunità di provenienza.

Dunque un'affermazione assolutamente in linea con la base di reclutamento ma anche una nota apparente-

**Il Generale Brunetti  
sottolineava  
espressamente che  
"tutti i componenti"  
avrebbero dovuto  
dare "nuova tangibile  
prova della loro  
lealtà e del rispetto  
soprattutto per la  
volontà popolare"**

mente fuori luogo per una circolare ad uso interno dell'Arma.

Un passaggio successivo forse ha ancora maggiore peso: "tutti dovranno restare al loro posto e seguire scrupolosamente e fedelmente gli ordini del Governo". La scelta tipografica mostra come questa sia l'unica frase dell'intera circolare in tondo e grassetto rispetto al rimanente testo tutto in corsivo. Chiaramente era intento del Comandante Generale dare una maggiore forza anche visiva al costrutto. Già la circolare, va ricordato, datata 10 maggio prefigurava il posizionamento

di tutta l'Istituzione. Si sarebbero dovute rispettare le disposizioni emanate dal Governo in attesa degli sviluppi successivi, a prescindere dall'esito delle votazioni. Era dunque espressa in modo chiarissimo la posizione del vertice dell'Arma, ovvero di garantire il solo programma "l'ordine, la legalità e il rispetto della volontà popolare". Anche questa frase deve essere commentata. Certamente, ci si aspettava che il Comandante Generale e tutti i Carabinieri avrebbero garantito l'ordine e, si direbbe, anche la legalità, di sicuro rispettare la volontà popolare imponeva di avere un'Istituzione fedele alla scelta degli elettori e rispettosa dell'esito delle urne. Si trattava insomma di una prova alla quale l'Arma doveva sottostare dimostrando capacità non comuni in un clima elettorale comunque esacerbato da tensioni che provocarono anche alcuni morti e feriti.

I Carabinieri Reali, sin dal 1814, si erano dovuti assumere un "inequivocabile dovere e sacro impegno d'onore", ovvero dimostrarsi capaci di adempiere a quelle funzioni di forza dell'ordine a statuto militare e a competenza generale, garantendo non solo il rispetto delle leggi ma soprattutto "il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica".

Un ultimo passaggio significativo riguarda le conclusioni della circolare. Il Generale Brunetti sottolineava un aspetto importante: facendo riferimento alla "concorde fiducia degli elettori" che avrebbe trovato nell'Arma dei Carabinieri (ancora Reali, ma per poco) quello che egli stesso definisce "esempio di compattezza, di serenità, di forza cosciente e disciplinata", al punto tale che tutto il popolo italiano avrebbe ritrovato "l'Arma al suo fianco come prima e come sempre".

In questo caso, l'attenzione di Brunetti era rivolta alla diuturna presenza dei Carabinieri a fianco dei cittadini, come espressione del popolo, pronti a seguire le indicazioni che il consenso elettorale avrebbe espresso.

**Già la circolare,  
datata 10 maggio,  
prefigurava il  
posizionamento di  
tutta l'Istituzione.  
Si sarebbero  
dovute rispettare  
le disposizioni  
emanate dal  
Governo in attesa  
degli sviluppi  
successivi, a  
prescindere dall'esito  
delle votazioni**



Si trattava, in buona sostanza, di una circolare ad alto impatto, non tanto per il testo e il paratesto adottato, ma piuttosto perché intendeva dare un messaggio chiaro e lineare: i Carabinieri avrebbero rispettato la volontà del popolo dal quale provenivano e le disposizioni emanate dal governo, in ossequio proprio alla decisione che i cittadini e le cittadine avrebbero espresso. L'ultima parola, in maiuscolo e con il punto esclamativo, si riallacciava ai fasti Risorgimentali ai quali si richiamava il Comandante Generale ed era ribadita con grande forza: **Benemerita!**

Una nota di colore in conclusione: il gruppo firma del Generale Brunetti non porta il grado rivestito, quasi a

mantenere una relazione più diretta con i militari, quasi volesse affermare: vi basti sapere che sono il Comandante Generale in questo periodo molto complesso, nulla di più.

A distanza di 80 anni, si deve riconoscere la grande attenzione attribuita dal Comandante Generale alla situazione politica e sociale e la capacità di trasmettere un messaggio chiaro e inequivocabile a tutti i militari dell'Arma, ma anche alla società italiana tutta.

In questo senso, emerge prepotentemente la circolare del 10 maggio che permette ai Carabinieri di gridare: **Viva la Repubblica!**

*Flavio Carbone*

# LA FALCE DEL CORNO D'AFRICA



di DANIELE MANCINELLI

Nel panorama delle armi bianche mondiali, poche lame evocano lo stesso fascino esotico e misterioso dello shotel. Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri dedica alcune vetrine, nelle sue sale, a questa lama leggendaria. Questa straordinaria spada abissina, originaria del Corno d'Africa e legata a "doppio filo" alla storia dell'Impero d'Etiopia, si distingue immediatamente per la sua forma estrema: una lama semicircolare, simile a una grande falce, progettata non solo per colpire, ma per stupire. Più che un semplice strumento di offesa, lo shotel è stato per secoli il simbolo visibile e tangibile di un'intera cultura guerriera. Un oggetto intriso di sacralità e prestigio sociale. Nella rigida gerarchia dell'antico Impero Abissino, portare uno shotel non era un diritto concesso a tutti. L'arma era strettamente riservata agli *Shotelai*, i corpi scelti della fanteria e della cavalleria, e ai dignitari di alto rango. L'addestramento per maneggiare questa lama cominciava in giovane età ed era considerato un'arte quasi spirituale. A causa della curvatura esasperata, un movimento errato poteva ferire gravemente lo stesso spadaccino. Possedere uno shotel con l'impugnatura in pregiato corno di rinoceronte o di bufalo, protetto da un fodero in cuoio lavorato, significava ostentare nobiltà, coraggio e un legame indissolubile con la dinastia salomonica. L'arma mantenne questo status cerimoniale e bellico per secoli, fino ai conflitti del XX secolo. Oggi l'Impero d'Abissinia non esiste più, ma lo shotel non è scomparso. Ha perso la sua funzione letale per trasformarsi in

un'icona identitaria. Viene ancora impugnato con orgoglio durante le danze tradizionali etiopi (*Skesta*) e le cerimonie religiose ortodosse, a testimonianza di un passato fiero che non vuole essere dimenticato. Il legame più stretto e affascinante tra l'Arma dei Carabinieri e lo shotel si sviluppa a partire dal 1888 con la nascita degli Zaptié, i Carabinieri indigeni reclutati in Eritrea, Somalia e successivamente in Etiopia. Gli Zaptié erano unità d'élite per il controllo del territorio, famosi per la loro assoluta fedeltà e per l'uniforme ibrida che univa i simboli dell'Arma (come la fiamma sul copricapo e gli alamari) alle tradizioni locali. Sebbene l'armamento d'ordinanza dei Carabinieri prevedesse moschetti e sciabole occidentali (come il Mod. 71), ai reparti indigeni a cavallo e a piedi operanti nel Corno d'Africa era ampiamente tollerato, se non incoraggiato, l'uso di armi tradizionali. Lo shotel divenne così un elemento distintivo anche per molti di questi fieri guerrieri in uniforme italiana. Molti esemplari di queste armi vennero poi portati in Italia dagli ufficiali dei Carabinieri come prestigiosi trofei di rispetto e cimeli storici, e sono oggi custoditi in collezioni private e come già detto presso il museo dell'Arma. Passando all'aspetto puramente tattico, se la maggior parte delle spade occidentali ed orientali punta sulla linearità o su una curvatura accennata per massimizzare il fendente, lo shotel etiope stravolge completamente i canoni dell'ingegneria bellica. Con una lama a doppio filo lunga tra i 70 e i 90 centimetri e una curvatura talmente esasperata da



SHOTEL CUSTODITO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

posizionare la punta quasi ad angolo retto rispetto all'impugnatura, lo shotel è stato uno dei più micidiali "risolutori di stalli tattici" della storia militare africana. Sul campo di battaglia, l'uso dello shotel era strettamente legato alla presenza dei grandi scudi di pelle di ippopotamo o bufalo usati dai guerrieri locali. Una normale spada lineare si sarebbe infranta o sarebbe rimasta conficcata nella spessa protezione; lo shotel, invece, aggirava l'ostacolo. Il guerriero sferrava un colpo laterale: la curvatura della lama superava il bordo dello scudo nemico, permettendo alla punta acuminata di penetrare direttamente nella schiena, nel collo o nei reni dell'avversario.

Utilizzato dal basso, lo shotel agiva come un vero e proprio uncino in grado di agganciare i cavalieri per le staffe o per il collo, disarcionandoli.

L'efficacia dello shotel fu così devastante nel corso dei secoli da modificare l'equipaggiamento difensivo nel Corno d'Africa. Inizialmente i guerrieri usavano scudi enormi (simili a quelli degli opliti greci). Tuttavia, dato che lo shotel riusciva comunque a scavalcarli e che quegli scudi giganti limitavano la mobilità necessaria per schivare i fendenti, gli eserciti locali decisero di rimpicciolire drasticamente i propri scudi, trasformandoli in piccoli *buckler* (brocchieri) molto più agili, usati per deviare il colpo all'ultimo. Non tutto però era perfetto. L'arma era totalmente offensiva. Priva di una guardia per la mano e bilanciata in modo decentrato, rendeva la parata quasi impossibile. Chi la impugnava doveva necessariamente combinare lo shotel con uno scudo pesante nella mano sinistra, affidandosi a uno stile di combattimento rapido e aggressivo.

# L'efficacia dello shotel fu così devastante nel corso dei secoli da modificare l'equipaggiamento difensivo nel Corno d'Africa

Prima di vederlo tra le fila del Regio Esercito durante le campagne africane del XX secolo, le truppe italiane si scontrarono direttamente con la letalità dello shotel. Nei diari militari e nei bollettini dell'epoca, come quelli relativi alla drammatica *Battaglia di Passo Uarieu* (1936), lo shotel viene descritto dai Carabinieri e dalle Camicie Nere come una "micidiale scimitarra a falce", temutissima negli scontri corpo a corpo e nelle imboscate notturne dove la rapidità del fendente etiope non lasciava scampo. Al tempo stesso, l'efficacia di quest'arma era ben nota ai Carabinieri che comandavano gli Zaptié (i militari indigeni stanziali). Nelle cariche di cavalleria coloniale o nelle operazioni di pattugliamento delle zone impervie dell'Africa Orientale, gli Zaptié affiancavano al moschetto Carcano 91 il proprio shotel tradizionale, sfruttando la spaventosa re-

putazione dell'arma anche come formidabile deterrente psicologico. Lo shotel rappresenta la dimostrazione di come l'evoluzione delle armi risponda sempre a una specifica necessità ambientale e difensiva. Nonostante l'avvento delle armi da fuoco, questa eccezionale scia-bola a falce ha continuato a seminare il terrore sui campi di battaglia fino alla metà del Novecento, guadagnandosi un posto d'onore nella storia della scherma mondiale. Oltre che sul campo di battaglia, anche nella vita di tutti i giorni in Etiopia lo shotel aveva un ruolo importante e un risvolto inaspettato: *serviva per fare colpo sulle donne*.

Molti storici e cronisti europei dell'Ottocento notarono che i giovani nobili abissini indossavano lo shotel durante le passeggiate o i banchetti non tanto per combattere, quanto per darsi un tono e impressionare le potenziali amanti, considerandolo l'accessorio definitivo di virilità. Anche nella vera lotta, dobbiamo dimenticare i duelli eleganti della scherma europea fatti di affondi e parate. Un duello tra due guerrieri armati di shotel era uno spettacolo strano e quasi ipnotico. Poiché l'arma non permetteva di parare, i contendenti passavano il tempo a saltellare freneticamente di lato. L'obiettivo era muoversi continuamente per evitare il colpo dell'altro e trovare l'angolo giusto per far passare la propria lama uncinata sopra lo scudo dell'avversario. Nonostante l'Etiopia fosse un impero isolato, nel XIX secolo c'era un florido commercio di lame. Molti shotel "moderni" mantenevano la tipica forma a falce, ma venivano forgiati utilizzando lame d'importazione europea (soprattutto inglesi o tedesche), che i fabbri etiopi riscaldavano e piegavano fino a raggiungere la curvatura estrema desiderata. Nel XVIII secolo, un frate francescano, Remedius Prutky, visitò le terre dell'imperatore Giosuè II d'Etiopia. Nel suo diario descrisse lo shotel non come una spada, ma come "un gigantesco coltello da cucina", probabilmente ingannato dal fatto che l'arma non aveva la classica elsa protettiva delle spade europee ma un manico di legno liscio e semplice.

*Daniele Mancinelli*

# IL BRIGADIERE ALBERTO ARALDI

*Medaglia d'Oro al Valor Militare "alla memoria"*

di ENRICO CURSI

**N**ato a Ziano Piacentino (PC) il 18 gennaio 1912, Alberto Araldi si arruola nell'Arma dei Carabinieri il 26 aprile 1931. All'inizio della sua carriera presta servizio nei comandi stazione alle dipendenze delle Legioni di Cagliari e Genova. Nel 1941, a seguito della promozione a vicebrigadiere, viene assegnato prima al 9° Battaglione Autonomo Mobi-

litato e, successivamente, viene aggregato alla Legione di Ancona per operare presso un reparto in Dalmazia. Poco prima della proclamazione dell'Armistizio, Araldi rientra in Italia in licenza. Scampato alla bufera che travolge i suoi compagni d'arme all'estero, dopo l'8 settembre viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Parma a causa del suo atteggiamento non collaborativo con le





*speciale e che faceva degli uomini soldati onesti pronti a qualsiasi cimento".* Queste capacità gli consentono di assumere un ruolo chiave e insostituibile all'interno della formazione patriottica.

La determinazione di Araldi è tale che, in una circostanza notturna, guidando un nucleo di uomini travestiti da militari tedeschi a bordo di mezzi germanici, si infila in un deposito nazista trafugando molto materiale, tra cui due pezzi di artiglieria e circa duemila munizioni. Le operazioni da lui ideate, seguite ciecamente dai compagni, sono talmente audaci da far vivere ore di trepidazione persino ai suoi superiori. Considerato dai nemici come il bandito più pericoloso della montagna, alle lodi e agli encomi Paolo risponde sempre con grande umiltà: *"È niente, è per la Patria, è il mio dovere"*. Intorno al sottufficiale dell'Arma si crea un vero e proprio alone di venerazione. Estremamente rigoroso, non tollera però il minimo gesto di disonestà; è un fautore dell'iniziativa personale, pur applicandola sempre con grande raziocinio e disciplina tattica. È sempre in prima linea durante le battaglie e sa combattere come nessun altro: intuisce i pericoli in anticipo, dimostrandosi costantemente all'altezza della situazione. Durante gli attacchi nemici, si sposta rapidamente di trincea in trincea: la sua sola presenza rappresenta per i soldati il miglior incitamento possibile. La sua zona di operazione si estende principalmente sulle vie di comunicazione tra Piacenza e Genova, in particolar modo lungo la via Emilia. Nonostante affrontino mezzi superiori, come artiglieria e carri armati, Paolo e i suoi uomini riescono sistematicamente a resistere e a contrattaccare. Nell'inverno del 1944, tuttavia, reparti della 162ª Divisione tedesca "Turkestan" — formata da prigionieri e disertori russi dai lineamenti caucasici, soprannominati per questo "mongoli" — effettuano un massiccio rastrellamento sulle montagne piacentine per stroncare le formazioni partigiane. Asserragliato nella sua Val Trebbia, Paolo op-

Paolo è sempre  
in prima linea  
durante le battaglie  
e sa combattere  
come nessun altro:  
intuisce i pericoli  
in anticipo,  
dimostrandosi  
costantemente  
all'altezza della  
situazione

pone resistenza per quindici giorni con la 3ª Divisione, finché non riceve l'ordine di ripiegare per assumere il ruolo di vicecomandante divisionale.

Poco dopo, la "Turkestan" infligge un durissimo colpo alle forze partigiane: molti degli uomini di Paolo cadono in combattimento o vengono fucilati in seguito alla cattura, mentre la ferocia delle truppe nemiche si accanisce anche sulla popolazione civile, con decine di donne violentate.



# Il carabiniere

ANNO II - N. 10  
Ottobre 1949

Periodico mensile

Spedizione in abbonamento postale

ABBONAMENTI RISERVATI ESCLUSIVAMENTE AGLI APPARTENENTI ALL'ARMA IN SERVIZIO E IN CONGEDO Anno L. 200, se contro denaro (uno franco con addiz. di 10 lire) per abbonamento per L. 20, un solo franco, se non esenti - in Argenti - L. 30 la cop.

## EROI DELLA RESISTENZA

L'anima della riscossa della Patria martoriata spuntava, nel lontano settembre 1943, dopo che ci erano state dettate le condizioni d'armistizio. Malgrado tutto non potevano restare estranei, noi italiani, alla lotta che eroi stranieri conducevano sul suolo della nostra Patria.

E nessun dubbio nei nostri animi quando il legittimo governo decise di riprendere le armi per liberare l'Italia dal giogo tedesco. Nasquero sul suolo le prime unità del nuovo esercito e, sulle linee di combattimento, ancora instabili, affluirono giornalmente uomini che volevano ricongiungersi ai fratelli che già combattevano. Nell'Italia occupata, invece, uomini coraggiosi costituivano le prime organizzazioni clandestine destinate a combattere il nemico, e a fare così anch'esse il loro apporto per la liberazione del nostro Paese.

I più ardimentosi non mancarono di trovare proseliti; ed i primi nuclei, stretti intorno al loro organizzatore, man mano s'ingrandirono fino a diventare vere e proprie formazioni militari.

Uomini di tutte le età e di tutte le condizioni accorsero al richiamo della Patria; uomini volontari desiderosi solo di combattere per sanare le piaghe sanguinanti della gente nostra.

Non chiedevano gradi, costoro, ma solo un'arma per riscattare alla Patria l'onore militare mutilato dagli eventi.

Organizzati, i primi reparti partigiani iniziarono le azioni di guerra contro le forze nazi-fasciste.

Dapprima episodi sporadici; poi azioni coordinate secondo la moderna concezione della guerriglia, quindi operazioni di guerra vere e proprie effettuate da reparti organizzati e che diedero agli uomini della resistenza il privilegio e l'orgoglio di liberare da soli vaste zone dell'Italia settentrionale. E fra essi, tanti e tanti furono carabinieri...

È tutta una gamma di azioni e di episodi di valore militare, questa, e molto è stato scritto e rievocato.

Ma noi, che nel culto delle memorie dei nostri eroi troviamo la principale essenza della nostra forza, non possiamo non ricordare, su queste colonne, la fulgida figura del vicebrigadiere Araldi Alberto, alla cui memoria è stata testè concessa la Medaglia d'Oro al valor militare.

Catturato dai tedeschi subito dopo l'armistizio, il sottufficiale riuscì, nel maggio 1944, ad evadere.

Nessuna esitazione nel suo animo: unico desiderio fu di unirsi ai patrioti per combattere il nemico. Reclutato in montagna, fu presentato al comandante la 1ª Divisione Piacenza — un ufficiale dell'Arma. — Dopo pochi giorni di orientamento, cominciò a fraternizzare — naturalmente — con i carabinieri della formazione « Polesina pace il vicebrigadiere Araldi » — così si esprime il suo comandante nel rapporto informativo compilato per la proposta dell'alta ricompensa al valore — « voleva soltanto operare ». E, subito, il giovane comandante si mise al lavoro portando a termine, sempre con successo, le più temerarie imprese. Nel giugno 1944, picchiato improvvisamente nei locali della polveriera di Consolengo con pochi uomini, riuscì a disarmare il presidio di guardia, composto di venti uomini, e ad impossessarsi delle loro armi nonché di un'automobile. Per tornare alla base con il botino doveva attraversare un punto di Mecco nemico situato nella località di Rivergaro, senza cedere al vicebrigadiere Araldi l'ordine di avviarsi di forzare a grande velocità.

Con le armi razziate bene in evidenza e col mitra fuori dal fucilino, egli riuscì a superare felicemente il Mecco dopo aver abbattuto — con una raffica — un agente di servizio.

La popolazione del paese ne restò stupita, i carabinieri entusiasti. Le sue azioni continuarono, sempre più complesse: in pochi mesi egli — già diventato comandante di una brigata di ben 800 uomini — riuscì a catturare nelle armi automatiche due milioni di colpi e due cannoni da 75 mm., prelevati all'arsenale di Piacenza.

Agli inizi, agli incontri, alle dimostrazioni di simpatia Egli rispondeva sempre « È niente: è per la Patria, è il mio dovere ». Per questa sua modestia e per la indiscussa capacità organizzativa, i suoi uomini lo seguivano ovunque, ciecamente.

Le sue gesta, quasi leggendarie, preoccuparono seriamente le autorità di occupazione le quali, non potendo aver ragione dell'audacia dell'eroe, iniziarono — con forza preponderante — lunghe serie di rastrellamenti per distruggere la brigata partigiana. Dopo quindici giorni di duri combattimenti, « Paolo » — questo era il nome di battaglia del vicebrigadiere Araldi — ricevette l'ordine di ripiegare e di sottrarre le armi.

Le sue gesta, quasi leggendarie, preoccuparono seriamente le autorità di occupazione le quali, non potendo aver ragione dell'audacia dell'eroe, iniziarono — con forza preponderante — lunghe serie di rastrellamenti per distruggere la brigata partigiana. Dopo quindici giorni di duri combattimenti, « Paolo » — questo era il nome di battaglia del vicebrigadiere Araldi — ricevette l'ordine di ripiegare e di sottrarre le armi.



Vice Brigadiere ARALDI ALBERTO

Medaglia d'Oro al valore militare (alla memoria)

« Patriota di grande fede e di persimile doti, energico, solerte e valeroso comandante partigiano, guidava i propri uomini alle più ardue imprese quando con le sue epiche gesta, alle popolazioni atterrite dalla prepotenza e dai soprusi degli oppressori, ha dato nel movimento partigiano. Dopo aver compiute per sua iniziativa, azioni di leggendaria valore, organizzava un vasto piano per coprire uno dei maggiori responsabilità delle giornate e delle operazioni. Utilizzato per una delazione mentre si accingeva a compiere la missione, veniva condannato a morte ed affrontava con serenità e serenità il plotone di esecuzione che col piombo frustava l'onore della sua bella resistenza. Cadde al grido di « viva l'Italia », esempio ed esempio di ogni eroe. — Casolare di Piacenza 7 febbraio 1945 ».

N. U. - Anno III, pagina 19  
di Milano della Ditta-Stampa

di occupazione le quali, non potendo aver ragione dell'audacia dell'eroe, iniziarono — con forza preponderante — lunghe serie di rastrellamenti per distruggere la brigata partigiana. Dopo quindici giorni di duri combattimenti, « Paolo » — questo era il nome di battaglia del vicebrigadiere Araldi — ricevette l'ordine di ripiegare e di sottrarre le armi.

(Continua a pag. 41)

# Atteso da un plotone di esecuzione, prima di cadere sotto i colpi dei carnefici, Paolo lancia un ultimo grido: “Viva l’Italia”

Le terribili conseguenze di questo rastrellamento suscitano in Paolo, per la prima volta, un profondo sentimento di vendetta. Recatosi sulle montagne dove giacciono ancora i corpi dei suoi compagni, decide di farsi giustizia colpendo chi aveva ideato quell'operazione: il Prefetto di Piacenza, Graziani. Nonostante il tenente

Cossu, seppur malato, cerchi di dissuaderlo dalla rischiosa azione punitiva, Paolo è irremovibile. Perseguitato dall'idea della rappresaglia, prepara il piano nei minimi dettagli: l'eliminazione del Prefetto avverrà tramite il lancio ravvicinato di una bomba anticarro. Nessuno lo aiuterà nell'impresa, a eccezione di un confidente di nome Felice, che si rivelerà essere in realtà un agente dell'OVRA e informatore dell'UPI, incaricato fittiziamente di fargli superare i controlli fascisti in città.

Alle ore 8:00 del 2 febbraio, armato della sua pistola e di due bombe, Paolo lascia il rifugio dove si nascondeva da un mese e, dopo cinque chilometri di cammino nella neve, incontra il suo accompagnatore alle porte di Piacenza. I due si dirigono verso il posto di blocco per l'accesso in città. Non appena superato il controllo, un gruppo di repubblicani si avventa improvvisamen-

te su di loro immobilizzandoli: Paolo viene caricato su un'auto già pronta e condotto alle carceri dell'ufficio politico, dove poco dopo giungerà il famigerato capitano Zanoni, capo dell'UPI.

Durante la perquisizione, gli viene trovato addosso un biglietto scritto appositamente per rivendicare l'imminente gesto dinamitar-

do. Paolo viene interrogato e brutalmente torturato. Persino il Prefetto Graziani, ansioso di vederlo morto, si reca in carcere e lo prende a schiaffi durante una visita. Trascorsi alcuni giorni di prigionia, la mattina del 6 febbraio 1945, Paolo viene caricato su un veicolo e portato al cimitero cittadino. Atteso dal plotone d'esecuzione, prima di cadere sotto i colpi dei carnefici, Paolo lancia un ultimo grido: *“Viva l’Italia”*, come ricorderà in seguito il cappellano militare che lo aveva assistito negli ultimi istanti.

Tra le molteplici iniziative sorte per onorare la memoria del sottufficiale vi sono l'intitolazione della Compagnia Carabinieri di Fiorenzuola, la dedica di alcune vie nei comuni di Roma, Piacenza e Podenzano (PC), e la realizzazione di una medaglia commemorativa in bronzo.

*Enrico Cursi*



1826

# ESTENSIONE DEL GIUBILEO 1826 E RUOLO DEI CC.RR.

*(27 maggio)*

Con la bolla *Exultabat Spiritus Noster* promulgata il giorno di Natale 1825 il papa Leone XII estendeva i benefici del ventesimo Giubileo universale della Chiesa cattolica (*De iubilaei extensione ad universum catholicum gregem*) a tutti i fedeli nei sei mesi successivi, purché si fossero confessati e comunicati e avessero visitato quindici volte quattro chiese: in tal caso, pur rimanendo nei luoghi in cui vivevano, avrebbero ricevuto le sacre indulgenze al pari dei pellegrini che si erano recati a Roma.

Era l'«acquisto del Santo Giubileo», come si diceva allora. Nella Torino capitale del regno dei Savoia l'apertura solenne avvenne il 20 febbraio 1826, dando avvio a una grande partecipazione popolare alla quale non fu affatto estranea quella del Corpo dei Carabinieri Reali, non solo per ragioni d'ufficio. Lo zelo e la devozione dei militari furono sottolineati dalla gente e arrivarono

sul tavolo del comandante Colonnello Alessio Maurizio Agnes Des Geneys il quale il 27 maggio indirizzò ai Carabinieri una circolare nella quale manifestava la propria soddisfazione per il «*dignitoso e ben esemplare contegno, con cui assisterono alle sagre funzioni per lo acquisto del santo Giubileo, gli Bass'Uffiziali, Carabinieri ed Allievi (...) avendo essi saputo accoppiare alla militare disciplina somma pietà, e modestia ad edificazione di tutta la popolazione*».

Il comandante si diceva certo che uguale comportamento era stato tenuto in tutte le altre Stazioni. Des Geneys concludeva esortando «*tutta l'Arma ad avere per principio essere l'uom religioso, che gode della pubblica confidenza, e la stima delle persone dabbene. Esser quelli il buono, e coraggioso Militare, poiché nulla avendo a rimproverarsi gode della tranquillità dell'anima*».

*Marco Patricelli*

---

# 1926

## IL SESTO ANNIVERSARIO

*(5 giugno)*

**N**el 1926, in occasione del sesto anniversario del conferimento della medaglia d'oro al valor militare alla bandiera dell'Arma – con regio decreto 5 giugno 1920 - e nella ricorrenza del 112° Annuale di Fondazione del Corpo dei Carabinieri Reali, la Legione Territoriale e quella Allievi di Torino celebrarono la ricorrenza con particolare solennità.

La presenza dei reali, del principe ereditario Umberto, della principessa Giovanna, degli altri principi reali residenti in città, del Comandante Generale dell'Arma Gen. C.A. Enrico Asinari Di San Marzano e di nume-

rose autorità civili e militari, conferì alla giornata un carattere eccezionale, sottolineando il legame profondo tra la casa reale e l'Arma, che nel Piemonte aveva avuto la sua culla e il suo primo battesimo di sangue.

La mattina, i festeggiamenti presero avvio nella Caserma "S. Croce", all'epoca sede della Legione Territoriale, con una cerimonia commemorativa alla presenza del Comandante Generale.

Il Capitano Giacinto Molinari, Comandante della Compagnia Interna di Torino, rivolse ai militari riuniti un discorso che univa memoria storica e appello

Numero d'Ordine B.U. 1920 disp. 47 p. 2446

DUPLICATO



## MINISTERO DELLA GUERRA

SECRETARIATO GENERALE

S.M. il Re con suo Decreto in data del 5 Giugno 1920

Visto il Regio Viglietto 26 Marzo 1833;

Visto il Regio Decreto 25 Maggio 1912, n° 723.

Visto il Decreto Luogotenenziale 10 Febbraio 1912, n° 261.

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra.

Ha conferito la Medaglia d' Oro al valor militare coll'annesso soprassoldo di Lire

Ottocento annue alla

### **BANDIERA DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI**

„Rinnovello le sue più fiere tradizioni con innumerevoli prove di tenace attaccamento al dovere e di fulgido eroismo, dando valdissimo contributo alla radiosa vittoria delle armi d'Italia.”

1915 ~ 1918

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 12 Marzo 1929

Registrato alla Corte dei Conti  
addì \_\_\_\_\_ n° \_\_\_\_\_  
Regist. \_\_\_\_\_ n° \_\_\_\_\_  
P. \_\_\_\_\_

B. O. O.  
IL CAPO UFFICIO  
(Col. S. 11/100)

Il Ministro  
S. Rodino

B.U. - 1920, Disp. 47, pag. 2446



morale: ricordando i fasti dell'Arma, li esortò a ispirarsi in ogni circostanza alle gesta dei predecessori, per custodire e accrescere quel patrimonio di valori che ne costituisce l'identità più profonda. Seguirono gare di ginnastica e una sfida di tiro alla fune che animarono la mattinata con lo spirito di sana competizione fraterna tipico della vita di caserma.

Poi un pranzo speciale accompagnò l'inaugurazione della Sala Convegno Appuntati e Carabinieri nella Caserma "Bergia", nuovo spazio di aggregazione per il personale.

Al pomeriggio, il cortile della Caserma "Cernaia" - sede della Legione Allievi, addobbato con cura per l'occasione - accolse le autorità presenti ed i carabinieri di ogni ordine e grado per il momento centrale della giornata: la consegna delle drappelle alla fanfara della Legione Allievi e ai trombettieri della Legione Territoriale. Padre Reginaldo Giuliani officiò la benedizione pronunciando un discorso nel quale pose al centro il valore della fedeltà del Carabiniere: fedeltà al dovere, alle leggi, alle istituzioni, non come obbedienza formale, ma come scelta interiore e vocazione.





In chiusura il discorso del Colonnello Giulio Blais, Comandante la Legione Allievi, restituì una sintesi efficace e memorabile dello spirito dell'Arma: *«se non fu dato, in guerra, di compiere con frequenza azioni collettive di gloria, è dato, in pace, di prestare quotidiana opera di alta filantropia e di vera solidarietà civile»*.

Un momento toccante fu infine la consegna delle drappelle: furono le principesse Giovanna e Maria Adelaide a legarle di persona alle trombe dei Carabinieri, in un gesto che univa simbolicamente la Casa Savoia, che aveva dato i natali all'Arma, e l'Istituzione in un vincolo di riconoscimento per la costante fedeltà, i sacrifici e gli eroismi cui erano chiamati quotidiana-

mente i carabinieri. Subito dopo, la parata dei reparti della Legione Allievi e di una compagnia della Legione Territoriale chiuse ufficialmente la cerimonia.

Quella giornata torinese del giugno '26 non fu soltanto una festa. Rappresentò la riaffermazione pubblica di un'identità collettiva che affondava le radici nella storia più antica del Corpo: da Giovanni Battista Scapaccino a Chiaffredo Bergia, i nomi di chi aveva dato tutto per l'Arma risuonavano come monito e ispirazione per le nuove generazioni di Carabinieri. Una catena ininterrotta di virtù militari, forgiata - come scrisse la cronaca dell'epoca - *«sull'incudine dell'abnegazione del dovere»*.

*Giovanni Iannella*

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia. Il Servizio dei Beni Storici e Archivistici è lieto di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Gen. D. Antonino NEOSI

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Lgt. Giovanni SALIERNO

Lgt. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

V. Brig. Daniele MANCINELLI

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI DIPARTIMENTO DEI BENI STORICI, ARCHIVISTICI E MUSEALI SERVIZIO DEI BENI STORICI E ARCHIVISTICI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [direzionebsd@carabinieri.it](mailto:direzionebsd@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Dipartimento dei Beni Storici, Archivistici e Museali

*Proprietario ed Editore*



**MINISTERO  
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DEL SERVIZIO DEI BENI STORICI E ARCHIVISTICI  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU  
<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

